



Abbasso i ciarlieri ! urló Deboile; Broussel,
o la morte !

Prologo. 1.º Episodio – Cap. XVIII.

(2)
LA

NUOVA FRONDA

(1652)

ROMANZO STORICO

PER

ALESSANDRO DUMAS

prima versione italiana

VOL. II.



NAPOLI

STAMPERIA DEL FIRRENO

Trinità maggiore 26

1859

La presente traduzione dettata da C. Z. Cafferecci
essendo di proprietà degli editori essi la mettono
sotto la protezione delle leggi.

LA NUOVA FRONDA

continuazione

DEL PROLOGO

XVIII

Bertrand e Raton

Ecco che cosa era avvenuto dopo che quei del Parlamento erano usciti dal Palagio Reale.

Come abbiain detto nel capitolo precedente, la compagnia sovrana si era solennemente posta di nuovo in via a lenti e gravi passi.... Ma avean fatto i conti senza Deboile e senza l'incostanza popolesca.

Alla prima barricata, l'arrabbiato tribuno facendosi innanzi ai magistrati impose con risoluto gesto loro di fermarsi.

— Broussel! — sciamò egli — voi andavate a sprigionarlo; dov'è? dov'è l'ordine di scarceramento?

Codesta intimazione era ingegnosa al par che precisa.

Mille voci fecero eco a Guglielmo.

I magistrati dissero la promessa condizionale della reggente, e soggiunsero che andavano a deliberare.

— Al diavolo le condizioni e le deliberazioni! riprese a dire Deboile, — *È troppo tardi!*

Questa è la parola suprema di tutte le rivoluzioni.

Il Parlamento aprì finalmente gli occhi; si accorse d'essersi steso di troppo e che mentre credea di faticar per sè avea faticato per gli altri, ed erasi imposto de' padroni.

Alcuni oratori si lusingarono di poter ottenere vittoria, anche allora, con l'eloquenza.

— Ci avete fradici con le vostre filatesse. Abbasso i ciarlieri! urlò Deboile: o Broussel, o la morte!

I borghesi addentarono l'amo anche quella volta e ripeterono:

« O Broussel, o la morte!

Il disegno di Guglielmo trionfava. Dopo avere schiacciato la reggente sotto il Parlamento, schiacciava il Parlamento sotto la borghesia. Non gli rimaneva altro da fare che schiacciare la borghesia sotto il popolo, per indi schiacciare tutti sotto sè stesso.... Disgraziatamente quel momentaneo trionfo trascinò troppo pre-

sto i suoi complici. Si posero costoro ad alzar grida che svelavano il loro scopo..... la bandiera rossa fece capolino....

Alcuni capi della milizia urbana ebbero paura di siffatti compari, e vivamente frapponendosi, fecero passare i magistrati.

Deboile si morse le labbra e corse alla seconda barricata ove i suoi amici erano in maggior numero.

La sua rivincita cominciò ivi con qualche successo. Le toghe rosse vennero insultate; qualche berretto a mortaio trascinato nel fango.

Pure, malconci un po', ma non ancora in rotta; i magistrati proseguirono oltre la loro strada appressandosi alla barricata della Croce al Trebbio.

Deboile li avea preceduti anche a questa.

Al suo primo comparire Remond gli avea domandato:

— La reggente rende ella Broussel o no?

— No, rispose Deboile.

— No! tuonò Remond; per mille diavoli! vedremo!

Gli uscieri del Parlamento intanto si avanzavano gridando:

« Largo, largo ai Signori!

« Ci riconducete Broussel? domandava a sua volta il popolo.

— Speriamo, rispondevano gli uscieri; Sua

Maestà ha fatto delle propòsizioni ai Signori, che per questo si recano al palagio a deliberare.

— Non tante chiacchiere, cornacchioni! La reggente ci rende ella Broussel o no? domandò di nuovo Remond.

E gli uscieri a rispondere:

« Si spera che Sua Maestà cederà, ma.....

— Non ci rendono Broussel!! gridò con voce terribile Deboile.

Un mormorio sordo e minaccioso si alzò nella folla. Un nugolo d'uomini armati impedirono il passo al parlamento.

— Su via, sclamò un usciere; largo, largo ai Signori.

— Non si passa! urlò Remond.

— Come! sei tu, Remond! disse l'usciera; discolaccio, ribaldello, mi sembri un po' troppo ardito ad impedire come fai il passo ai Signori!

— Aspetta, aspetta! soggiunse Remond, ti voglio insegnar io a far l'insolente col capitano della *basoche*! Levati, subito, il berretto, e chiedimi perdono, presto!

— Non ne farò mica nulla... soggiunse l'usciera... Sarebbe un bel vedere!

Remond facendogli con uno scappelletto volar via di testa il berretto, soggiunse:

— Prendi! ed impara, brutto corbaccio.

— Me la pagherai, mormorò l'usciera; i torbidi finiranno, se piace a Dio, e allora imparerai tu a rispettare la magistratura.

— Che cosa dice quel moccicone! sclamarono vari scolari e membri della *basoche*; minaccia, a quel pare! Havvi del Mazzarino in quelle parole. Accoppiamo codesto vecchio usuraio! — Morte al Mazzarino!

Remond, che in fondo in fondo non era un cattivo giovane, si affrettò a dire all'usciera:

— Batti il calcagno, caro mio, è questo il miglior consiglio che posso darti, se no, passerai male il tuo tempo.

L'usciera non sel fece dire la seconda volta e scappò; gli altri suoi compagni indietreggiarono.

Deboile guardava e taceva; ma gongolava in cuore: dal contegno del capitano della *basoche* e degli altri difensori della barricata, si accertò di avere in essi i migliori ausiliari che potesse sperare.

Eppure in tutti costoro non v'era nemmeno un solo repubblicano.

— Addietro! addietro! gridavano intanto i compagni di Remond, ai magistrati — non si passa! andate al diavolo, se non riconducete Broussel.

— Perchè trasportarvi a queste colpevoli violenze, amici miei? disse Matteo Molé, avan-

zandosi, a Remond e a' giovani che difendevano la barricata; credete voi che il Parlamento non desideri al par di voi il ritorno degli assenti? La Corte non ha potuto ottenere sul momento la liberazione de' signori Broussel e Blancmesnil, (chè a Chartron è riuscito salvarsi) ma ne è stata fatta una proposizione ed andiamo perciò a deliberare al palagio — Perché volete impedire con la forza il passo al Parlamento?

— Messere, prese a dire Remond, noi siamo stati già ingannati una volta: chi ci assicura che non lo saremo un'altra?

— Non non lasceremo le armi se prima non vediamo i nostri protettori in libertà.

— Pensate voi dunque, proseguì Molé, servire codesta libertà impedendo a noi d'adoprarcì per essa? Io non ho mai ingannato nessuno in vita mia; credete che voglia cominciare giusto adesso, in questa età?

— Oh messere, soggiunse Remond, non credo questo; certamente siam tutti ligii al Parlamento.

— Non oprite dunque, rispose Molé, verso di esso, come fareste verso Spagnuoli e Britannici e non gli opponete una barriera di picche e di moschetti; (indi alla compagnia): Seguitemi, signori.

Remond e la sua banda esitarono, ma poi lasciarono libero il passo ai magistrati.

Nuovo mormorio surse nel popolo cui successe un movimento minaccioso.

— Come! saltò su a dire Deboile, li lasciate passare senza che riconducano Broussel! e non vedete che il primo Presidente si burla di voi, e che è d'accordo col Mazzarino per perdere il vostro protettore? Se vi mostrate tanto deboli non rivedrete Broussel mai più.

— Per la morte!! se ne fossi sicuro sciamò un tal Landrì, garzone di vendarrosto.

— È vero, ribattè un popolano; questo primo presidente ha sempre portato invidia al signor Broussel.

— Ebbene! vedremo! disse Landrì... Avanti, compagni!

Una folla di voci urlò:

« Morte ai traditori! »

Ed il garzone di vendarrosto si scagliò, con una banda di micidiali, fra il Parlamento e la barricata:

« Indietro, gridava il popolo, non passerete!! »

— V'intimo di ritirarvi, disse con accento solenne Matteo Molé; ritiratevi, uomini traviati o faziosi.

— Torna indietro tu, traditore! se non vuoi essere massacrato, sciamò Landrì ponendo l'alabarda, di cui andava armato, alla gola di Matteo Molé, va e riconduci a noi Broussel, o il Mazzarino e Séguier per ostaggi!

« A morte Matteo Molé! si gridava da' micidiali compagni di Landrì.

— Indietro! indietro, proseguiva Landrì a gridare, minacciando coll'alabarda Molé.

— Amico, dissegli questi guardandolo in faccia e senza cambiar di colore; quando sarò morto, sei palmi di terra mi basteranno.

Landrì indietreggiò sbalordito da tanta fermezza.

Il presidente di Nesmond, parecchi altri presidenti ed un gran numero di consiglieri presero la fuga.

— Fermi là, voi altri, si posero a gridare ai micidiali, Remond ed altri scrivani e scolari; non si commettono, violenze sulla persona dei Signori! — Non alzate le mani sul primo presidente!

La compagnia borghese fece un movimento per respingere la marmaglia. Cauvignac e tre o quattro giovani che gli si stringevano a fianco e parevano suoi amici si sgolavano a gridar quiete, e rispetto ai magistrati.

— Maschera ti conosco! disse Deboile a Cauvignac con un diabolico sorriso. Tu sei qui un lupo fra le pecore.

— Io! rispondeva Cauvignac.

— Sì! tu! Vedetelo, vedetelo il vezzoso damerino!.. proseguì Deboile volto ad un gruppo di popolo che andava sempre più ingros-

sando; tempo fa costui era al soldo del Mazzarino... lo so... lo conosco... è un emissario travestito..... è un Mazzarino.... morte all'emissario del Mazzarino...

E questo grido fu ripetuto da cento bocche...
—E que'suoi accoliti sono soffioni al par di lui! ammazzate quelle vipere...

« Morte ai cagnotti del Mazzarino! » gridavasi dovunque attorno a Cauvignac ed ai suoi compagni.

Il disordine ed il tumulto generale offrirono però una via di scampo ai miseri perseguitati.

Dopo una corsa precipitosa i cinque amici si fermarono... erano giunti quasi ad un altro capo di Parigi.

— Ferguzon, Barabba, Carrotel, e tu Burgoncin, disse Cauvignac, uditemi bene: dividiamoci, quel maledetto avvocato che ha l'ubiquità potrebbe ritrovarci... io per me ho risoluto; ho troppi nemici a Parigi, e Deboile non è mica il più terribile, preferisco la Provincia. Stasera sarò alla taverna dell'Albero Secco; chi di voi vorrà seguir Cesare e la sua fortuna, venga e fisseremo.

Ciò detto Cauvignac ed i suoi amici si separarono.

Intanto il tumulto alla barricata della Croce al Trebbio era sul più bello.

Niuno, è vero, volea più la morte di Matteo Molé: ma tutti di un volere seguivano ad opporsi al passaggio de' magistrati.

« Ritornino al Palazzo Reale! — Subito al Palazzo Reale!... »

Gridavano que' forseñnati.

Molé che non avea perduto la sua presenza di spirito, serbando ad un tempo la dignità della magistratura, riunì a sè d'intorno que' pochi della sua compagnia che non erano fuggiti, e disse loro:

— Signori, n'è d'uopo ritornare appo la reggente, ed esporle lo stato presente delle cose. Preghiamo Iddio che accordi buon successo alla nostra domanda; altrimenti periremo con lo Stato!

La compagnia riprese la via del Palagio Reale. Il popolo li seguì in folla alzando terribili vociferazioni.

Molé, strada facendo, ripensava all'accaduto, e arrossiva di vergogna. Appena un centinaio di magistrati lo seguivano. Tutti quelli che avean potuto aprirsi il passo tra la folla erano vilmente fuggiti, lasciando toghe e berrette sul campo di battaglia. Pure col suo coraggio e la fermezza, era riuscito a Molé salvare il Parlamento, talchè procedea innanzi sul sentiero che ricalcava, a testa alta, aprendo la folla e facendo abbassar le armi col suo sguardo fisso ed impassibile.

Al Palazzo Reale sapeasi già tutto. D'altronde il rumore di quella bruzzaglia in armi giungeva sino alla camera della reggente. Si udivano le gridà e le minacce che inseguivano i magistrati reduci alla reggia.

Codesta volta i deputati trovarono le facce di que' del palagio ben diverse. Molé entrò autorevolmente nella camera della reggente, e le disse in brevi accenti:

— Le vostre promesse e le nostre esortazioni sono state rispinte con ingiurie; adesso non ci va solo della vostra corona, signora, ma della vostra vita pur anche. Vi resta forse un quarto d'ora per salvare l'una e l'altra, noi non possiam più nulla per voi, nè contro la marmaglia. L'affare è tra voi e il popolo.

— Comprendo, rispose la reggente, scossa dal suo abbattimento dall'impeto della collera. È d'uopo ch'io ripari l'opera vostra o ne sia la vittima... Ebbene! voi almeno lo sarete prima di me! Non sarà mai detto che io sia stata da voi soverchiata senza resistere.

E ciò detto, chiamò i suoi ufficiali perchè arrestassero que' del Parlamento, niuno eccettuato.

Molé abbassò la testa piuttosto per rimorso che per paura:

Ma niun ufficiale apparve; tutti avean la-

sciato il palagio per correre al maggior uopo, avendo Deboile riacceso il fuoco con una nuova rabbia dietro i passi del presidente...

Mazzarino istesso non si trovava più... niuno sapeva che ne fosse divenuto.

XIX

Filippo d'Amalby

Intanto la distruzione camminava a grandi passi.

I poteri crollavano gli uni sugli altri.

Il *buon popolo* si mostrava e faceva le sue prove.

La marea saliva, rapida e sanguinosa, e batteva, zaccherandola, la porta del Palagio Reale.

La reggente, la corte, il parlamento si guardarono in faccia, presi da capogiro.... Anna d'Austria tremò per la prima volta...

— Che vuol mai dir ciò! sclamò ella smarrita. Qual demone s'è impossessato della mia buona città? Dove sono i miei ufficiali? le mie guardie, i miei soldati? Vengano almeno a combattere al mio fianco!

E si pose a correre per il palagio, chiamando ad alta voce il Mazzarino, i ministri, i principi, i generali....

Ma niuna risposta; neppure un zitto!

I ribelli aveano rispinte le guardie ed erano prossimi alle barriere della cortè d'onore.

E la reggente era sola, abbandonata, col suo real figlio, fra gonnelle di donne e toghe di magistrati!...

— Come! ella sciamò con un grido di rabbia, tornando nella sua camera e cadendo in una sedia a braccioli, nemmeno un uomo per difendermi o per morir meco!!

Un immenso grido rispose al suo. « Viva il re e la regina! Abbasso il Parlamento e la Fronda!! »

Si giudichi se codesta acclamazione inanimè la nobile matrona!

Era un reggimento delle sue guardie che avea fulminato un antiguardo ribelle.

Un ufficiale comparve, coperto di polvere e di sangue, portando in mano delle carte ed una bandiera rossa.

Era il conte d'Amalby. Egli avea finalmente preso la sua rivincita.

— Chi è là? disse Anna d'Austria; indietreggiando innanzi al color sanguigno, ma non senza porgere la mano al tenente.

Filippo la baciò con rispetto e disse con forza:

— Dov'è il ministro?... È d'uopo che lo vegga all'istante.

Si cercò Mazzarino dappertutto, e lo si trovò alla perfine..... in fondo al palazzo vestito compiutamente da viaggio, con gli stivali duri in piedi presto a montare a cavallo e fuggirsene, terminando di dare i suoi ordini alle sentinelle che custodivano tutti gli aditi del suo appartamento, fino la scuderia, zeppa di armi bianche e moschetti. Inanimato dai gridi delle guardie, riprese Mazzarino il suo eterno sorriso, e si fece innanzi, ostentando serenità e grazia.

— Monsignore, gli disse Filippo d'Amalby, vi avevo pregato di cedermi Deboile per qualche giorno, impegnandomi sulla mia testa a porre in mano vostra i suoi segreti o la sua vita. Ecco i suoi segreti in queste carte e in questa bandiera, che io gli ho or ora strappate sulle barricate, dopo avere abbattuto e disfatto il suo antiguardo... e la sua vita è a vostra piena disposizione, perchè l'ho consegnato, aggratigliato e con la sbarra in bocca, agli esenti del palazzo.

Comminges, entrando in quel momento, raccontò con quali prodigi di valore, con quali lotte corpo a corpo d'un'ora intiera, Filippo avea ottenuto, contro il tribuno e le più arrabbiate orde di costui, quella vittoria che a-

vrebbe per fermo incuorato l'armata, e sparsa la costernazione ne' rivoltuosi.

Poi Mazzarino, che sfogliava le carte dategli da Filippo e con avidi occhi le leggeva, si fe' di nuovo pallido in faccia e tremante, alla rivelazione di quella terribile trama repubblicana del tribuno, di quel nero pandemonio della bettola del Bene-Pubblico, cui tutta la sua scaltrezza non avea potuto scoprire, e che gli spiegava finalmente l'immenso pericolo della monarchia.

Reggente, ministri, ufficiali, cortigiani, magistrati, ciascuno restò confuso, pietrificato, annichilito, come davanti ad un abisso spalancato da un fulmine.

La reggente fu la prima a scuotersi da quello stupore e diè varî ordini per compiere l'opera di Filippo.

— Ho gran timore che non sia troppo tardi! disse Mazzarino, colpito dalle vociferazioni e dalle fucilate che da ogni parte rimbombavano. I ribelli faran ciò che più potranno contro di noi per riprendere il loro capo... E il meglio che possiam fare si è di concentrare le nostre forze attorno a questo palazzo.

Tutto, difatti, smentiva la speranza di Comminges; ed annunciava un assalto in regola. Popolo e borghesi, camminando d'accordo, gli uni per Deboile, e gli altri per Broussel — le

guardie, malgrado il coraggio che Filippo avea ad esse renduto, erano uno contro cento moltiplicati anche dal furore. La situazione rimanea dunque più minacciosa che mai.... quando il più impreveduto colpo teatrale fece sorgere come nelle antiche tragedie, (*deus ex machina*) il nume dello sviluppo.

XX

Il Contadino del Danubio (1)

Codesto nume apparve, in due persone, alla porta della sala grande, aperta con fracasso: un giovine con lunghi capelli, il naso molto aquilino, lo sguardo di aquila, il portamento altero, l'abito sfolgorante d'oro e la spada di luogotenente generale al fianco; — ed una specie di grosso borghese, mezzo campagnuolo, vestito di larghe brache e d'un comodo giubbone; con la faccia dolce e rubiconda, un sorriso scaltro, gli occhi vivaci, attornati di grinze, di contegno pacifico e modesto, ma tanto sicuro innanzi a quella corte quanto se

(1) Pei pochi che nol sapessero, si fa qui allusione ad una delle più belle favole del celebre La Fontaine, intitolata appunto « Il contadino del Danubio.

Nota del Traduttore.

avesse posto il piede nel recinto d'uno de' suoi mulini.

Perchè, è d'uopo nominarlo, non conoscendolo alcuno. — Codesto brav'uomo era Giovanni Boucherat, padrone-mulinaio di Gonesse, padre di Luisa, cognato di Bróussel.

In quanto al suo compagno, tutti lo riconobbero, ed il suo nome uscì glorioso da tutte le bocche:

— Il principe di Condé! il vincitore di Lens!!!

Il sole uscendo da una notte tempestosa non avrebbe prodotto abbagliamento maggiore.

Dalla reggente sino all'infimo servitore, la faccia, la voce, il gesto di ciascuno esprimevano il medesimo sentimento:

— Siamo salvi!

Il giovine principe avrebbe potuto credersi d'essere non solo il re, ma l'idolo della Francia, a vedere la gioia, il rispetto, l'amore, l'ammirazione, con cui fu accolto, salutato, abbracciato, riverito!..

— Grazie, sciamò la regina alzando le mani al cielo; Grazie, mio Dio, ci mandate un-uomo finalmente!

La parola era crudele per il ministro e per il Parlamento. Essi finsero di non l'aver intesa.

Andando al fatto, e riprendendo la sua aria disinvolta:

— Signor principe, disse Mazzarino, arrivate molto a proposito. Quanti difensori conducete al re?

— Uno solo ed eccolo qui, rispose Condé che presentò Giovanni Boucherat nelle forme.

— Non burlo mica, signori, soggiunse egli superbamente vedendo tutta la corte a sorridere. Se Sua Maestà vuol tener consiglio e al signor ministro non rincresce cedere il suo seggio a quest' uomo, egli ha in mano la salvezza della Francia.

Lo stupore si raddoppiò; ma Anna d'Austria non pose tempo in mezzo. Per quanto strana e poco lusinghiera l'ingiunzione di Condé, non'eravi da mercanteggiare con questo principe, che era l'arbitro della situazione. Lasciando dunque senza cerimonie Parlamento, dame e signori, la reggente passò nella camera bigia con Condé, Mazzarino, il duca Gastone ed il borghese di Gonesse.

Senza verun riguardo per quei che rimanevano, Boucherat fece entrare alla loro barba, il conte d'Amalby. Poi collocandosi imperturbabilmente dinanzi al tappeto verde con frange di oro, si grattò per un momento l'orecchia e disse press'a poco in questi termini:

— Io guardavo, ieri sera, se il vento sarebbe buon mugnaio, allorchè uno scudiero, tutto coperto di ricami, mi portò questa lettera

del signor d'Amalby (e trasse di saccoccia e lesse il biglietto che conosciamo). Se vi dicessi che fui stupito de' torbidi di Parigi, vi direi una bugia. Ciò che mi sorprese per esempio, fu l'arresto di mia figlia, una pecorella del buon Pastore, il cui solo delitto è d'essere un angelo sulla terra. Alla fin fine gli uomini peccano spesso volte al giorno; per più forte ragione i ministri. Torneremo d'altronde su questo discorso con permesso del signor Mazzarino. In quanto a Broussel, mio cognato, glielo avevo detto cento volte: « Tu non t'intendi un frullo, buon uomo mio, della macinatura degli affari. Macina che fa troppo rumore non manda al sacco altro che ghiaia. Tu credi servire il paese, ed invece servi solo gli intriganti a' quali tu fai da tromba di guerra. Tu vuoi riforme e farai rivoluzioni di cui sarai la prima vittima, perchè le rivoluzioni non fanno bene a nissuno; e finchè vi saranno degli ambiziosi, il popolo non sarà mai contento. Sì, caro mio, altri mangeranno il pane di cui tu macini la farina, e faranno a loro volta ed a loro spese del pane per altri affamati.... Questa è storia eterna! Avrai guadagnato molto, quando il cigolamento de' chiavistelli della Bastiglia coprirà lo stridore delle banderuole del Parlamento! » — È stato lo stesso che parlare al muro..... Broussel non mi ha aseolta-

to.... Ha frondeggiato in aria e la pietra è ricaduta sul suo naso. Povero baccellone! ha dato nella ragna. Ne lo tragga fuori il vostro perdonò, e faccia egli pro della lezione. Per discorrere ora della mia idea, ecco, tale e quale Dio me la mandò. Il signor d'Amalby m'informava dell'arrivo del signor principe. Feci salire a cavallo dieci bravi giovinotti e li spedii su tutte le strade di tramontana. Due ore dopo, sapevo che il signor di Condé era aspettato a Senlis. Inforco allora uno de' miei polledri e corro colà. Monsignore appunto vi era di già arrivato. Ei dormiva su i suoi allori, come si suol dire. Faccio tanto rumore nella casa dove riposava che lo sveglio ed entro con le buone e con le cattive nella sua camera. Egli mi svillaneggia e vuol farmi gettar fuori della porta. Per buona fortuna non era impresa molto agevole. Io solo peso quanto tutti i suoi paggi insieme. Alle corte, resto nella camera, mi seggo al capezzale del suo letto, e gli sfilo la mia corona. In udir le nuove di Parigi, drizza le orecchie, salta giù dal letto, e vuol andare a cercar la sua armata.... Un momento, monsignore, gli dissi; la vostra armata è distante più di cinquanta leghe; v'è da scommettere cento contro uno che giungerà troppo tardi, troverete la reggente in fuga, e il governo sottosopra. Io conosco i Pa-

rigini, per regola vostra; quando si dorme col capo fra quattro cuscini e non si prendono cautele contro di loro, son capacissimi di farvi delle rivoluzioni in un attimo, senza sapere nè per chi nè perchè. Si tratta di toglierne ad essi il tempo questa volta, — che disgraziatamente non è per ischerzo, e che vi coglie alla sprovvista; bisogna, perciò, oggi accarezzarli finanche, poichè non siamo nel caso di umiliarli.

— Eh! come volete voi pacificare tali furiosi? domandò il Mazzarino colpito da quel buon senso grossolano, ma sempre più spaventato del tumulto esterno.

— Confondendoli ad un tratto con le vostre generosità, dando ad essi con bella grazia metà di ciò che chiedono, prima che vi strappino tutto di viva forza; rendendo ad essi Brüssel ed i suoi compagni, lasciando che il Parlamento si riunisca e ciarli sulla riforma...

— Ho già sofferto, interruppe la reggente, che si dessero loro queste speranze, a condizione che deporrebbero le armi — e vedete i bei risultamenti della mia debolezza!

— Perdonò, Maestà, riprese il dabben'uomo; non parlo di speranze e di condizioni; ma di doni liberi e non promesse forzate.

— Mai! riprese Anna d'Austria; sarebbe lo stesso che abdicare. Piuttosto morire.

— Pazienza, signora; la pazienza è una gran virtù. Permettetemi di terminare ciò che mi aveva prefisso di persuadervi.

La reggente con sorriso acconsentì.

— Mi accorderete certamente che i ribelli, non avendo più nulla da chiedere, si ritireranno. Se alcuni accarnati resistessero ancora, il numero li opprimerà, colle grida di: Viva la regina! — Voi vedrete questo voltafaccia prodigioso!

— Benissimo per oggi, ma domani?

— Domani, i ribelli trionferanno, canteranno vittoria, e come fanciulli a' quali si è tagliato le falde, non sapran troppo che farsi della loro libertà. Lasciateli fare, passerà ben poco tempo e ricominceranno le loro pazzie, compensandovi con la più nera ingratitudine, e dandovi il dritto di riprendere tutto ciò che gli avrete accordato.

— Allora la guerra si riaccenderà.

— Sì, certo; ne son sicuro. Ma allora, il signor principe e la sua armata saranno a vostra disposizione; allora avrete preso tutti i provvedimenti necessari a schiacciare la rivoluzione una volta per sempre; allora farete abbassar la cresta ai ribelli togliendo ad essi questo per otto giorni solamente.

Giovanni Boucherat si trasse di tasca l'avanzo della sua colazione; uno di que' bei pa-

ni bianchi di Gonesse che, portati a carri due volte la settimana, nutrivano in quel tempo due terzi della popolazione di Parigi.

Il consiglio non comprendendo affatto, il buon uomo proseguì tranquillamente:

— Il ghiribizzo permanente de' rivoltuosi, per regola vostra, fin dalle barricate della Lega, si è d'immaginarsi ch'è son tutto in Francia; è appunto come se la macina grossa attribuisse a sè il frumento che le mandano i campi circonvicini. È tempo di porre una remora a questa bella mania, che sottoporrebbe il regno ad un pugnello di faziosi, ed il riposo generale al fortunato successo di una sommossa. La ricetta è semplicissima, ed ecco la maniera di servirsene. Alla prima scappata della *buona città*, prendetè il re, vostro figlio, e lo portate via da Parigi senza farlo saper neppure all'aria. Ministri, ufficiali, polizia, tutto il governo insomma, vi accompagnano. Vi stabilite, alla meglio, per esempio, a S. Germano, ed il signor principe, con la sua armata, blocca in poche ore Parigi. Ecco i nostri rodomonti senza re, senza regina, senza corte... e senza pane di Gonesse! Da principio, capite bene, si crederanno padroni del mondo... Faranno ministri e generali a fusone; ma siccome tutti vorranno essere generali e ministri nel medesimo tempo, il loro governo sarà una

muta a centomila cavalli, e vedrete ben presto un bel garbuglio. Intanto, aspetta aspetta il pan bianco, quel bel pan bianco di Gonesse non verrà; e quando avran vivuto per otto giorni, di frasi vuote, di dispute e di fucilate, scommetto questa pagnotta contro la vostra corona che i più accarnati vi si getteranno alle ginocchia, supplicandovi di ritornare..... col pane di Gonesse! Allora poi, Maestà, detterete le vostre condizioni, riacquisterete i vostri diritti, e richiamerete ciascuno a' suoi doveri. Ed allora, per quanto piccolino ancora, vostro figlio potrà parlar da uomo, mandare a spasso compagnie sovrane e frondisti, e restarsene signore e padrone per sessant'anni se ne ha il genio ed il volere. Ecco il mio piccolo ragionamento, signora regina. Al signor principe è parso buono e mi ha condotto qui a posta per dirvelo. Prego Dio che possa esservi utile, e non mi resta altro che implorare dalla vostra bontà la libertà di mia figlia.

— Eccola qui, rispose vivamente Anna d'Austria, che si alzò in piedi con tutto il consiglio, illuminato al par di lei dallo splendore (direm così) di quella logica sì limpida e profonda, da quella eloquenza sì nuova e possente, da quella combinazione che avrebbe fatto invidia a Machiavello: Poi dando carta bianca al Parlamento, fir-

mando in fretta la scarcerazione di Luisa, di Broussel e di Blancmesnil:

— Signor Boucherat, proseguì la reggente, l'Evangelo ha detto che l'umile saggezza dei piccoli confonde talvolta la scienza e l'orgoglio de' grandi. Difatti, avete voi solo avuto più giudizio di noi tutti insieme. Adotto dunque pienamente e compiutamente i vostri consigli, e questi signori li eseguiranno all'istante, se il principe di Condé s'incarica.... della soppressione del pan bianco.

— Me ne incarico! rispose il vincitore di Lens, accarezzando il fiocco della spada.

La regina diè la mano a baciare al borghese di Gonesse; ed il degno uomo si vide circondato, felicitato, ringraziato come il salvatore della Francia.

Ei sorrise, da filosofo che conosce il vero prezzo delle piaggerie, e se ne compensò con una sincera ed affettuosissima stretta di mano ricambiata con Filippo.

XXI

Fine del primo atto della commedia intitolata: LA VECCHIA FRONDA

Una mezz'ora dopo, quanto avea preveduto Giovanni Boucherat s'era verificato in pari tempo che posti eransi ad esecuzione i suoi consigli.

Il Parlamento stordito dalle concessioni della reggente, e contentissimo di salvare nel tempo istesso la pelle ed i privilegi, si degnò, codesta volta, di deliberare al Palagio Reale, ed emanò senza frasi un arresto che, mentre ringraziava umilissimamente le Loro Maestà del richiamo e ritorno dei prigionieri, manteneva le sue passate disubbidienze, i suoi dritti di deliberazione e di riforme, — e benignavasi soltanto differire le sedute sino a S. Martino, — salvo la tariffa e la rendita, riserbate siccome

pere per la sete. Il consigliere Martineau, beccalite *in extremis*, propose, sul serio, di riferire la *buona grazia* con la quale il popolo avea chiesto la libertà di Broussel, *con l'armi alla mano*. Molé rintuzzò vigorosamente queste parole, come ingiuriose all'autorità regale. — « Se ciò è, me ne rincresce moltissimo, replicò schiettamente Martineau, ma ho veduto nella storia che Cesare non aveva ottenuto altrimenti il consolato.

Ciò prometteva, come ben si vede, le recidive pronosticate da Boucherat.

Il decreto di *ringraziamento* e le lettere di *liberazione*, combinati destramente con la voce del ritorno di Condé furono subito portati al popolo, nelle carrozze del re, dal signor de Thon, parente di Blancmesnil, ed il consigliere Boucherat, nipote di Broussel.

Era tempo. — Gl'insorti forzavano le barriere del Palagio Reale.

Fu un cambiamento tanto più compiuto per quanto aspettato meno.

I borghesi lasciaronsi cader le armi di mano, per la sorpresa, la gioia, e l'orgoglio, ed il Parlamento non ebbe più che a dire una parola per far succedere la calma alla tempesta. Tutto ciò che il partito di Deboile poté ottenere fu di mantenere e custodire le barricate sino al ritorno de' prigionieri.

Ben presto Blancmesnil, ricondotto da Vincennes, si mostrò a piede sul Ponte-Nuovo; finalmente Broussel, il gran Broussel, il padre del popolo, l'eroe del Parlamento, giunse in carrozza, con sua nipote, da san Germano in Laye; e mai, dice madama di Motteville, trionfo di re o d'imperatore romano, fu più grande di quello di codesto povero uomicciuolo. Sotto i suoi passi incantati, le barricate sparirono, le catene si distesero, le armi furono scaricate in aria; gli ultimi campioni di Deboile se ne fuggirono come tanti gusci scacciati dal sole; ed i borghesi in delirio, trasportarono il loro rinvenuto Fétisce sino a Nostra-Donna, ove cantarono a coro un formidabile inno di grazia; in guisa che il vecchiar-do allassato, battendosela da una porta segreta, a grande stento si ridusse a casa sua, dove Teresa e Pierina in rivederlo caddero in deliquio, e dove parecchie persone di corte andarono per curiosità a visitarlo.

« Insomma — conclude il signor di Retz nelle sue Memorie — Parigi in meno di due ore si calmò a segno che non l'ho mai visto tanto tranquillo neppure nel giorno del venerdì santo. »

L'incognito autore di sì grande opera, papà Boucherat, ne rideva ancora ad una finestra del Palazzo Reale, con la reggente, Mazzari-

no ed il principe di Condé, allorchè Filippo d'Amalby gli ricondusse Luisa sua figlia, che egli era andato a cercare a Nostra-Donna.

Luisa, raggianti di gioia e d'emozione, si gettò al collo del padre, e cadde poscia alle ginocchia della reggente.

— Signor d'Amalby e voi signor Boucherat, disse Anna d'Austria e ripeté Mazzarino; che cosa desiderate in ricompensa de' vostri servigi ed in memoria di questa giornata?

— Monsignore, rispose il tenente delle guardie, non vi chieggo altro che un piccolo medaglione d'argento tolto da voi a mastro Deboile, rappresentante la *bella Gioconda* di Leonardo da Vinci....

— Ed un'altra beltà che le somiglia come una mela spaccata, disse a mezza voce Mazzarino, dando un'occhiata a madamigella Boucherat. Comprendo finalmente la virtù di codesto talismano! L'avrete, caro conte, l'avete per fermo meritato!

E recandosi all'istante nel suo gabinetto, Mazzarino tornò col medaglione e lo rimise a Filippo che sel pose sul cuore, incoraggiato da un sorriso di Luisa.

Due parole di spiegazione fra il tenente ed il ministro eran bastate perchè questo conoscesse per filo e per segno l'istoria del medaglione. Ei si sousò graziosamente dello sba-

glio che avea renduto il ritratto funesto all'originale.

— E voi, signor Boucherat, riprese la regina, ch'è avete a domandarmi?

— Un brevetto di capitano delle vostre guardie per il mio futuro genero; signor d'Amalby, rispose il borghese, stendendo le mani ai due amanti che si precipitarono nelle sue braccia.

— In aspettazione del brevetto di colonnello, disse Anna d'Austria, brevetto che il conte potrà guadagnare al blocco di Parigi...

— Ciò spetta a me, e mi accingo ad occuparmene, soggiunse il vincitore di Lens.

La mattina del dì vegnente, due corteggi s'incontrarono sulla piazza del Palagio Reale: una truppa d'esenti del re che conducevano Guglielmo Deboile alla Bastiglia, — e tutti gl'illustri cospiratori del giorno innanzi, — il coadiutore, Conti, Marcillac, Elbeuf, Bouillon, i presidenti Viole, Crigneux ec. ec. che profittando della amnistia reale andavano a bacciar la mano alla reggente a fine di meglio lacerarla da lì a poco, se ella persistesse a negar loro le dignità ed i milioni che essi chiedevano in nome della salvezza della Francia.

Vedendo passare i suoi complici impuniti, Deboile scosse le catene che gli gravavano le mani.

— Ecco, sciamò egli, ecco daddoverò una bella giustizia! I capi a palazzo e l'istrumento in prigione. — Ma la giustizia del popolo avrà la sua volta — e noi ci rivedremo, signori, ci rivedremo, lo spero!

La duchessa di Longueville, più altiera e più scrupolosa, avea avuto almeno il buon gusto di restarsene a casa.

Il prim'atto di questa guerra bürlesca terminò con una solenne adunanza del Parlamento cui presiedè sul suo trono reale il giovine Luigi XIV. Tutti i capi delle due fazioni vi si ritrovarono in presenza gli uni degli altri, e sotto forma di dichiarazioni e di arresti, si diedero i più teneri baci...

Commedia! commedia!!

FINE DEL PRIMO EPISODIO.

SECONDO EPISODIO DELLA VECCHIA FRONDA

IL PANE DI GONESSE

(1649)

I

L' armistizio

Alcune settimane dopo, l'ingratitude di Parigi avea dato ragione a papà Boucherat. Il Parlamento era divenuto più insolente che mai. « Pareva (confessa il signor di Retz) che le testé fossero invase dal fumo del vino nuovo, e tutto annunziava scene al cui paragone il passato non era che rose e fiori. » Marcillac, Laroche Foucault, Bouillon, d'Elbeuf, Conti, Montbazon, Luynes, il coadiutore e molti altri cospiravano più di prima in casa della duchessa di Longueville. I fautori di Guglielmo Deboile, sbucando di sottoterra, si

poneano di bel nuovo ad eccitare il popolo, a seminar libelli, ad insultare il re, la regina ed il ministro; a reclamare con grandi urli la scarcerazione del loro capo, e a rappiccare i pezzi divisi del serpente dell'anarchia. Alle corte, le sommosse ricominciavano in istrada, nel medesimo tempo che le declamazioni in Parlamento, ove il padre Brüssel si vendicava, a furia d'eloquenza, delle sue lettere di nobiltà abortite, del reggimento negato a suo figlio, della sua prigionia d'un giorno, e dell'orribile paura che aveva avuto per la propria pelle.

II

La vigilia dell' Epifania

Le cose erano a tale, il 4 gennaio 1649, allorchè le due famiglie Brüssel e Boucherat si trovarono riunite in casa del consigliere, in via san Landry. Il folgore del Parlamento, trattenuto invano dalla ragione di suo cognato, avea tuonato alla Gran Camera. Teresa sua figlia, ricamava preziosamente una sciarpa da Frondista. Ella avea finito di perdere la testa dacchè apparteneva alla legione delle amazzoni della signora di Longueville; Luisa la bella cugina, berteggiava costei con la sua malizia inoffensiva, in quel che scambiava con Giovanni Boucherat suo padre, alcune frasi misteriose in cui veniva nominato il conte d'Amalby.

La vecchia Pierina aprì la porta del salone

ed annunziò con voce aspra: *Il signor tenente delle guardie*. Ella si ostinava a nominar così Filippo, ritirandogli di sua propria autorità il brevetto di capitano ch'egli avea ricevuto dalla reggente.

Il conte entrò sorridendo, parlò del bel tempo e della pioggia con Broussel e Teresa, e fissando sopra a Luisa uno sguardo animato dalla più dolce speranza, usò di casa parlando a mezzà voce con papà Boucherat.

— Ebbene, signor Boucherat, io sono in possesso del mio reggimento; quando mi farete prender possesso della mia felicità?

Il borghese di Gonesse, strinse l'occhio con quella sua ciera da susurnione onde gabbiati rimaneano i suoi migliori amici, indi:

— Vale a dire, rispose, per pigliar tempo, quando si faranno le nozze del signor d'Amalby e di madamigella Boucherat?

— Della quale mi avete promesso la mano avanti alla regina ed al principe di Condé quel giorno in cui presiedeste al consiglio dei ministri ed in cui Mazzarino mi impartì questa ricompensa del mio coraggio.

E sì dicendo, Filippo si trasse dal petto e contemplò in estasi il picciol medaglione che rappresentava Luisa Boucherat.

— Sì, sì, disse il dabben'uomo, lasciandosi il mento.

E trasse il capitano sino sulla sponda del fiume, quasi che i muri avessero avuto orecchie indiscrete; poi dopo aver dato prudentemente un'occhiata all'intorno, si decise finalmente a così parlare:

— Signor conte, sposerete mia figlia, quando il re sarà rientrato in Parigi.

— Come! rientrato in Parigi! Bisogna prima che ne esca, sciamò d'Amalby stupefatto.

— Ne uscirà domani, prese di nuovo a dire il borghese raddoppiando di precauzione. Sì, domani principia il gran colpo.... Oggi ho visto la regina, il signor principe ed il ministro; tutto è combinato. Avremo ognuno la nostra parte. Ora vi spiego la faccenda.

Ed i due interlocutori proseguirono a parlare tanto a bassa voce che nemmeno l'eco più indiscreto avrebbe potuto udirli.

— Ora, terminò poi di dire il futuro suocero, andate a prendere gli ordini del ministro; e pensate che si tratta della salvezza o della rovina della monarchia.

— A domani! — a domani! disse Filippo con forza; e fra breve il nostro matrimonio.

— Fra breve!

E stringendosi la mano si separarono.

Boucherat, tornato a casa di suo cognato, non potè fare a meno di ridere a questa magnifica tirata del formidabile consigliere: .

— Domani è la festa dei re, ma io ne farò la festa del Parlamento! dal perchè io distribuirò la focaccia, e la fava non toccherà al ministro, ve lo accerto io!

— Il ministro non può soffrire le fave del Marais! rispose il mugnaio di Gonesse, facendo allusione al quartiere cui abitavano allora i capi della Fronda.

Poi lasciando suo cognato preparare le sue improvvisate pel dì vengnente, andò a scandagliare, di strada in strada, le disposizioni del pubblico, e fu ben presto assicurato che niuno sospettava il gran disegno della corte.

Tutto contento papà Boucherat tornava dalla sua passeggiata allorchè un incognito, che lo aspettava alla porta, gli rimise il seguente biglietto e sparì:

« Signor Boucherat, giacchè siete un personaggio importante, fa d'uopo trattarvi come tale. Voi sapete ordire un intrigo, ma avete de' confidenti, ciarlieri. Il signor d'Amalby, vostro futuro genero, deve portar via domani il re e la regina, ed il principe di Condé fa venire l'armata di Lens a marce sforzate, per bloccare Parigi. Vi si avvisa che il vostro complotto sarà, fra poche ore, il segreto di Pulcinella, e che fallirà miseramente, se non persuadete il Mazzarino a rinunciarvi. »

Il biglietto non era firmato.

— È certamente quel diavolo di Gondi che ci ha indovinati! sciamò il buon uomo spiegazzando il biglietto con ira. Non importa! soggiunse dopo un minuto di riflessione; giacchè è sì sciocco da farmi vedere le sue carte, cambierò le mie senza interrompere la partita. Vedremo chi sarà più buon giuocatore, se il coadiutore o il mugnaio.

In un attimo il suo progetto fu rifatto. Ei salì prestamente da sua figlia, che trovò immersa in una placida meditazione.

— Luisa, ci le disse, domani sera andrete a corte.

— A corte! io! e a che fare?

— A trarre la focaccia de' re con le Loro Maestà, il signor Mazzarino, il principe, e forse ad esservi voi stessa regina per un' ora.

In Luisa la sorpresa cedeva allo stupore.

— Il signor d'Amalby, ci sarà, proseguì sorridendo il brav' uomo.

La giovinetta dominò lo stupore, e domandò qual abito si porrebbe per una festa sì grande.

— Brava! l'abito è appunto l'essenziale, disse Boucherat. Vi procurerete, soggiunse gravemente, una toga ed un berretto di vostro zio.

Luisa credè di sognare, e dichiarò che non comprendeva nulla.

— Non avete bisogno di comprendere, ca-

rina mia, proseguì imperturbabilmente il borghese. Voi d'altronde, non indosserete la toga, nè vi porrete il berretto di Broussel; ma li porterete in quella vecchia carrozza che il consigliere ha relegata in fondo al suo giardino. Alcuni uomini sicuri verranno colà a cercarla, e la condurranno per la porta grande, con voi dentro, bella quanto vi parrà, ma con le stuoie accuratamente chiuse...

— Giusto cielo! sciamò Luisa, vi dimenticate certo che quella carrozza è conosciuta da tutto Parigi, per la carrozza più ridicola di Francia e di Navarra.

— Me ne ricordo, anzi, ed è perciò che la scelgo! domani sera ne saprete quanto me. Sino allora, badate bene alle mie istruzioni, eseguitele puntualmente, e sappiate, per farvi coraggio, che si tratta di affrettare il giorno in cui voi sarete contessa d'Amalby ed io barone di Gonesse, se ciò può condurre acqua al nostro mulino.

Ciò detto, il buon uomo prese il cappello, baciò sua figlia su ambe le gote, fece una giravolta e corse dal principe di Condé.

III

Il giorno de' re

Il dì vegnente, verso le quattro, il luogotenente di polizia ed il cancelliere Séguier entrarono nella camera bigia, al Palazzo Reale, ove li aspettavano Anna d'Austria e Mazzarino.

— E così, cancelliere, disse la reggente, il Parlamento ha egli meritato la nostra elemezza?

— Il Parlamento, rispose Séguier, ha protestato contro la violazione flagrante delle promesse fatte al popolo, il dì dopo le barricate, ed ha ricusato la registrazione de' prestiti allo Stato, ordinati da Vostra Maestà per sovvenire alle spese della guerra. Broussèl non era mai stato tanto virulento. Egli ha dichiarato

che neppure il ferro ed il fuoco lo ridurrebbero ad autorizzare « la spaventevole usura degl'imprestiti regali. »

— Bisognava pregarlo a voler ei stesso darci a prestanza senza interesse, interruppe torcendosi i baffi il Mazzarino.

— Ed i principi? il coadiutore? domandò la reggente al luogotenente di polizia.

— I principi sono riuniti da stamani appo la duchessa di Longueville, e potete giudicare di ciò che tramano dalla presenza fra loro dell'agente spagnuolo Arnolfini. — In quanto al coadiutore, ha radunato una grande assemblea di dottori e senza pronunziare il nome del ministro, fingendo anzi risparmiarlo, lo ha dipinto co' più neri colori, è...

— E le milizie? e il pubblico? soggiunse Mazzarino per cambiar discorso.

— Il pubblico, rispose il magistrato, si affolla a tutte le cantonate per leggere quest'avviso, di cui sottometto un esemplare alla signoria vostra.

Mazzarino lesse aggrèttando le ciglia:

« Supplica al Parlamento di Parigi.... su i
« grandi guasti e disordini cagionati dal mini-
« stro Giulio Mazzarino.... straniero, sicilia-
« no, suddito del re di Spagna; scacciato da
« per tutto per le sue furberie ed intrighi, ri-
« cevuto in Francia come soffione, circondato

« da gente senz'onore e senza fede, traditori, concussionari, empi ed atei... » (1).

— Basta! disse la reggente alzandosi in piedi infuriata. Non si può rispondere a tali infamie altrimenti che col cannone. D'uopo è dunque ora più che mai abbiano effetto le disposizioni già date per questa sera. Il signor Mazzarino, credo io, non esiterà più. Egli avviserà il principe e le persone che debbono accompagnarci. Recatevi alle otto nel nostro appartamento piccòlo.

— Tutti i nostri amici, signora, saranno al loro posto! replicò Mazzarino che non potè nascondere il suo pallore.

Egli impallidiva ogni volta che trattavasi di prendere una grande risoluzione e soprattutto di affrontare un pericolo.

Da pallido poi si fece livido udendo il luogotenente a soggiungere:

— Non dimenticate di chiedere una compagnia delle guardie, in caso di bisogno, perchè le milizie hanno avuto sentore del progetto della corte; ed i capitani di quartiere raddoppieranno i posti a tutti gli aditi della città.

— Ragon di più per non differire! disse

(1) Documento autentico condannato per sentenza del Castelletto.

coraggiosamente la regina. Se non partissimo da Parigi stanotte, non potremmo partir domani se non a traverso fiumi di sangue!

Mazzarino fremette, e non si fece animo se non dopo che ebbe mandato a chiamare il principe di Condé.

Alle otto, ciascuno fu puntuale al convegno d'Anna d'Austria.

Il duca Gastone arrivò il primo; poi si presentò il ministro; poi il cancelliere Séguier, poi il maresciallo di Grammont, poi il principe di Condé con Giovanni Boucherat ed i conti d'Amalby e di Comminges.

Da uomo avvezzo ai pericoli, Condé entrò tutt'allegro e fece omaggio alla regina di una pagnotta di Gonesse che Boucherat aveagli dato in quel giorno, dicendogli: « Ecco la vera focaccia dei re per istasera! »

Il principe ripeté il motto alla regina che l'applaudì con tutta l'anima.

Nel tempo istesso, una dama d'onore e Laporte, cameriere del re, condussero Luisa Boucherat, che essi erano andati a prendere protetti dal buio della notte, colla vecchia carrozza di Broussel.

Risero tutti di buon grado in vedere Laporte far mostra della toga e del berretto del terribile consigliere.

Anna d'Austria rassicurò, con un grazioso

sorriso, la giovanetta, che arrossiva e tremava sotto il semplice abbigliamento di seta e trine, scelto con gusto esquisito per la sua misteriosa entrata a corte.

— Siate tranquilla, signora, disse il buon Giovanni alla regina, ella saprà esser posata e calma nell'ora del pericolo. Venne spiegata minutamente a ciascuno la rispettiva parte, e Luísa capì alfine che trattavasi di portar via da Párigi il re, la famiglia reale e tutto il governo.

Fremè da prima la donzella in vedersi implicata in sì gran progetto, ma ben presto una stretta di mano del padre ed uno sguardo di Filippo d'Amalby le ispirarono il coraggio che Boucherat avea annunciato.

Ecco il disegno di quest'ultimo, quale lo avea già fissato col principe e che venne poscia approvato da tutti. Il duca Gastone ed il ministro andrebbero a cenare e giuocare a casa del maresciallo Grammont, d'onde uscirebbero al tocco dopo mezzanotte e si recherebbero al Corso della Regina ad aspettare, con Comminges ed alcune guardie l'arrivo della famiglia reale.

Questa si porrebbe in via poco tempo dopo, con tutte le precauzioni che vite sì preziose esigevano.

D'Amalby, vestito della toga e col berretto

di Broussel sugli occhi, si porrebbe con Anna d'Austria, Luigi XIV ed il duca d'Angiò nella carrozza del consigliere; la regina si avvolgerebbe nella semplice mantellina di Luisa Boucherat, ed uno squadrone di guardie, fra cui si troverebbe il principe di Condé, la seguirebbero a poca distanza, pronti ad accorrere al primo segnale.

Pochi passi avanti, camminerebbe una carrozza della corte, ostensibilmente scortata da quattro guardie, ed in essa Giovanni Boucherat coperto d'una zimarra del ministro, e Luisa, nascosta sotto il ricco mantò d'Anna d'Austria.

Se le pattuglie ed i custodi della porta a S. Onorato li lasciassero passare senza ostacolo, dietro ad essi, a più forte ragioni, passerebbero il re e la regina travestiti.

Se vi fosse resistenza, le quattro guardie tenterebbero di vincere il passo; evitando tuttavia lo spargimento del sangue, a fine di non provocare un combattimento che potrebbe avere serie conseguenze. Se fosse lor riuscito di passar la porta, l'adito sarebbe stato libero per l'altra carrozza; se fossero arrestati dalla milizia urbana..... A queste parole pronunziate tranquillamente da Condé, Boucherat l'interuppe dicendo:

— M'incarico io del resto!

Luisa indovinò, da quella reticenza, a qual pericolo ella andava ad esporsi; ma si limitò a domandar sottovoce a suo padre:

— Qualunque cosa succeda, padre mio, non mi abbandonerete, n'è vero?

— Mai, qualunque cosa avvenga, rispose l'eccellente uomo, stringendole la mano.

D'Amalbý si voltò in là per serbare coraggio, e per paura d'incontrare uno sguardo di addio negli occhi bagnati di pianto della sua fidanzata.

Il duca Gastone e Mazzarino se ne andarono col maresciallo di Grammont; Boucherat seguì Laporte per alcune particolari disposizioni, e la regina si recò al suo circolo con Condé, Luisa e d'Amalbý:

Sulla soglia della sua camera, uno degli ufficiali incaricato di chiudere le porte del palazzo andò ad annunziarle che una grande agitazione regnava all'intorno, voci sinistre correvano per la città, battaglioni di milizia urbana passavano in mezzo a gruppi di popolaccio, ed essere stato visto il coadiutore andare e venire dal palazzo della signora di Longueville al Parlamento.

— Va bene! rispose freddamente la regina, il tumulto esterno non c'impedirà di dormire tranquillamente.

Poi, con la più gran calma, ordinò che il

re fosse posto a letto all'ora solita, e che il servizio notturno fosse eseguito come se nulla avesse dovuto interromperne il corso.

L'ufficiale restò talmente ingannato da codesto impassibile contegno della regina, che andò in buonissima fede a disingannare i suoi compagni, inquieti, al par di lui, de' rumori di cui udivano gli echi.

Una mezzora dopo, il più profondo silenzio regnava nel Palagio Reale, e non si udiva più altro rumore che il passo delle pattuglie borghesi, ed i *chi va là* delle guardie in sentinella.

« In questo giorno sì celebre (né piace riportare le parole istesse della signora di Motteville, testimone oculare), e di cui si parlerà ne' secoli avvenire, andai appo la regina nel suo gabinetto particolare, e la trovai, in mezzo al suo circolo, occupata a guardar giuocare il re, e negligeramente appoggiata ad un angolo della tavola; ella non pareva pensare ad altro che a ciò che vedeva: Io mi posi dietro la sua sedia a fine di prendere lo stesso divertimento. Da lì a poco la signora della Tremouille, seduta vicina a lei, avendomi fatto segno coll'occhio, mi piegai un po' per udire ciò che volea dirmi. Codesta dama, che non era mica delle meno furbe, parlandomi pianissimo, mi disse: *Corre una voce per Parigi,*

che la regina parta stanotte. Io rimasi sorpresa di tal discorso. Senza rispondere, non feci che additarle la regina, l'aspetto di lei calmo e sereno; e, facendo spallucce, mi maravigliai con la Tremouille di tal pensiero, che mi sembrò chimerico...

La regina mostrò nel restante della serata quella ugualità di carattere ond'ella accompagnava tutte le azioni di sua vita, e ciò che potemmo osservare si fu che ne parve più lieta del consueto.

I principi le fecero la corte, secondo il solito; la regina non parlò altro che di devozione e ci disse che la domane andrebbe a passare al Val-de-Grace l'intera giornata. Il duca d'Angiò, nostro principino, nel darle la buona notte le fece promettere di condurlo con lei e se ne andò a letto con questo pensiero. « Ora che d'Angiò è partito, disse la regina, per divertire il re trarremo fra noi la fava: chiamate Bregy e fate portare la focaccia. » La focaccia fu portata, ed essendo venuta la signora di Bregy, se ne fecero sei porzioni, oltre quella della Vergine: una per il re, una per la regina, una per la Tremouille, una per me (è la Motteville che parla) una per la Bregy ed una per una donzella che trovavasi straordinariamente in nostra compagnia.

Codesta donzella che la Motteville non no-

mina, era, come ognun sa, la nostra bella Luisa.

« Ciascuno mangiò la propria porzione (prosegue la Motteville) senza troyar la fava, che era nella porzione della Vergine. Allora il re prese la fava e la presentò a sua madre. Ma questa con quella adorabile affabilità sua solita, volle farne dono alla giovinetta che, malgrado il suo rossore dovette accettarla, e venne così acclamata regina. Anna d'Austria quindi, quasi non avesse altro pensiero che quello di sollazzarsi ordinò si recasse una bottiglia di ippocrasso, di cui volle bevessimo alla sua presenza; e noi che daddovero altro pensiero non avevamo, oltre quello di divertirci, volevamo obbligare la regina a berne un poco, a ciò, come richiedeva il festevole rito, potessimo sciamare ad alta voce: *La règina beve!* » Ma la regina ridendo di quel nostro scrupolo cortigianesco prese il bicchiere, lo porse alla giovinetta ed obbligandola a bere, fu la prima a sciamare: *La regina beve!* » noi ripetemmo la giuliva acclamazione, ed Anna d'Austria abbracciò e baciò la giovinetta affettuosamente su tutte e due le gote.

« Cenammo, poscia, secondo il solito, nella guardaroba; con gli avanzi della sua cena, e mangiammo e bevemmo senza verun pensiero..... Demmo insomma nella ragna sì bene

che ci burlammo con lei di quelli che avevano detto che ella sarebbe partita in quella istessa notte, e mai non ci era sembrata più di quella sera, affabile e di buon umore. »

« Il re fu a sua volta condotto da Laporte a coricarsi. »

« Il conte d'Amalby, cui Luigi XIV fe' dare la bugia, ebbe la felice idea di leggergli un capitolo di madamigella Scudery (1), di modochè il monarca in pochi minuti si addormentò. »

« Rimasta sola con le sue donne, la regina si spogliò, e com'era prossima a coricarsi, fece chiamare il primo scudiere Beringhen e condottolo in disparte gli parlò alcun poco sotto voce. Finalmente (conchiude la Motteville) quando vedemmo Sua Maestà nel suo letto, demmo la buonanotte a Comniges e a d'Amalby, capitani delle guardie, che erano rientrati un momento prima della nostra separazione, e andammo ancor noi a coricarci dicendo che l'evento ne avrebbe chiarite sulla verità di tutte codeste illusioni. »

Così ciascuno si addormentò nella Reggia, tranne Anna d'Austria ed i suoi confidenti.

Il prologo di codesto dramma era stato benissimo rappresentato. Il dramma cominciò al tocco di mezzanotte e mezzo.

(1) Celebre romanziera di quell'epoca come si vedrà appresso.

Nota del Traduttore.

Anna d'Austria s'era già di nuovo alzata e vestita allorchè il principe di Condé, i conti d'Amalby, di Comminges, Giovanni Boucherat e sua figlia, rientrarono nella camera bigia.

Le due carrozze erano all'ordine, e le guardie pronte nel giardino.

La regina ordinò a Laporte di svegliare il re ed il duca d'Angiò.

Ma, mentre ella ancora parlava, un rumor sordo giunse dalla strada.

Tutti sobbalzarono e porsero orecchio.

— È il popolo! fu il primo a dire, Gianni Boucherat.

La regina guardò il principe.

Questi pose mano alla spada.

Giovanni Boucherat era corso di già nella stanza adiacente ed avendo schiusa a metà una finestra, vide una folla che cresceva di momento in momento, ed udì un uomo che con autorità l'arringava.

In quell'uomo, Boucherat riconobbe o per dir meglio indovinò il coadiutore. Certo di non essersi ingannato, il buon uomo ritornò a dar codestà nuova, chiudendo accuratamente dietro sè le porte.

— È Gondi che ne attornia, diss'egli alla regina, facendole vedere la lettera che ricevuta avea la mattina. Egli ha saputo il nostro progetto di fuga, l'ha fatto con accortezza di-

vulgare, ed ha condotto qui il popolo, fingendo che il popolo vi abbia condotto lui.

Nel medesimo tempo, il rumore si accrebbe e minacciò il palazzo come un muggito di tuono:

La regina impallidì, non per timore, ma per isdegno, e domandò parere a Condé.

— Bisogna differire la partenza o passar sul ventre alla sommosa; scegliete, signora, disse il principe; io sono, sì per l'uno che per l'altro caso, agli ordini vostri.

— Domani, sciamò la regina, saremo prigionieri della Fronda.

— Allora, soggiunse Condé volgendosi a d'Amalby, quante guardie abbiamo a nostra disposizione?

— Trecento presso a poco, monsignore.

— Bastano e n'avanzano per disperdere diecimila uomini! Suonate il buttasella e marciamo!

D'Amalby si accingeva ad obbedire; allorchè Boucherat, rientrando frettoloso, gli disse:

— Fermatevi! il coadiutore ha proposto al popolo di venire ad assicurarsi, con gli occhi propri, che il re è nel palazzo e non partirà altrimenti..... Ei si avvanza con vari ufficiali della milizia cittadina e molti caporioni... bisogna riceverlo e mostrargli il re addormentato: partirem dappoi indubitatamente, senza destar verun sospetto.

— Questo galantuomo ha sempre ragione! disse Condé, riponendo la spada nel fodero.

D'Amalby corse ad aprire i cancelli, e tutti sparirono tranne la regina e le guardie di servizio. La regina andò a porsi al capezzale del letto di Luigi XIV.

Comminges in un angolo della stanza teneasi pronto ad estermiare il primo che si fosse appressato a quel letto.

Ma! appena i cancelli furono aperti, il coadiutore seguito dagli ufficiali della milizia e da caporioni entrò — ma l'adito libero invogliò una moltitudine di popolani, donne ed uomini, ad andare ad accertarsi co' propri occhi che il re non avea lasciato la reggia.

Nonostante, contro ogni probabilità, quella moltitudine che si era precipitata come un torrente straripato nel vestibolo del palagio, in udire raccomandarsi di far rumore meno che fosse possibile, perchè il re dormiva, trattennè ad un tratto il fiato e camminò in punta di piedi.

La camera reale si empì, e que' furiosi che un momento prima, minacciavano di spezzare le porte di ferro, e che spezzate le avrebbero davvero se tardato si fosse ad aprirle, si avvicinarono, rispettosi, e pieni d'amore, al letto di cui non osavano sollevare le cortine. La regina allora le alzò ed appena videro il re, cad-

dero in ginocchio, pregando Dio a serbar loro quel bel fanciullo, che in mezzo allo strepito ed alla sommossa della sua città levata a ribellione, sì placidamente dormiva. Gondi intanto, abbenchè di corta vista, girava all'intorno gli occhi socchiusi cercando con premura qualche indizio della sospettata partenza della corte, ma inutilmente.

Congedati, dopo poco, da un cenno autorevole del coadiutore, caporioni e popolani, dopo essersi inchinati sirò a terra alla regina, se ne andarono, trattenendo il fiato e camminando in punta di piedi come erano entrati.

Intanto Gondi, in piedi avanti al letto di Luigi XIV guardava, non il re addormentato, ma due grandi buchi visibilissimi nella rimboccatura del lenzuolo reale.

— Ah! ah! pensava egli; un altro torto del Mazzarino! egli ammassa milioni a centinaia, ed il re di Francia dorme con le lenzuola rotte!...

— Vedete eh, signori, disse agli ufficiali della milizia, mostrando loro 'ad un tempo il sonno e la miseria del principe.

Gli ufficiali s'inginocchiarono, giurarono di difendere e di vendicare Luigi XIV, e si ritirarono insieme al coadiutore anch'essi con le più grandi precauzioni.

La sommossa già si era sedata. Dopo aver

gridato unanimemente: Viva il re! Viva la regina! Abbasso il Mazzarino! la folla si disperse per la via Sant'Onorato.

Tuttavolta, il coadiutore disse agli ufficiali in congedarsi da loro:

— Fidarsi è bene; e non fidarsi è meglio. Avvisate per ogni caso i custodi delle porte S. Onorato e Richelieu ad esser vigilantissimi.

— Benissimo! sciamò Boucherat rientrando con Luisa e Condé nella camera reale; la faccenda non potea andar meglio. Si può ora far alzare il re, e far fagotto.

Ciò fu l'affar di pochi istanti.

Luigi XIV solo fece resistenza, e non volle obbedire, neppure a sua madre.

— Alla fin fine, diceva egli, io sono il re!

D'Amalby non ottenne il suo consenso se non persuadendolo che si trattava di andare a vedere una battaglia.

— Sì, una battaglia! mormorò la reggente a denti stretti; dal perchè ecco una notte che costerà cara ai Parigini!

IV

La regina della fava

Fra l'una e le due dopo mezzanotte, due carrozze uscirono una dopo l'altra dal giardino della Reggia, e si diressero verso la porta a S. Onorato.

La prima era la carrozza della corte con Boucherat, sotto la zimarra del ministro, Luisa nel manto della regina, e quattro guardie agli sportelli.

La seconda era quella di Brousset che recava Luigi XIV ed il duca d'Angiò, la regina, sotto la mantellina di Luisa, e d'Amalby, infagottato nella toga del consigliere. Tutta la monarchia affidata al valore di un solo uomo, e, alcune guardie, dietro, a poca distanza, col principe di Condé.

Come Boucherat avea preveduto, la sua

carrozza reale, scostata ostensibilmente destò tutta l'attenzione delle pattuglie. Ei le ingannò facilmente sulla sua destinazione, ma lasciò ad essi scaltramente il sospetto ch'ei fosse il Mazzarino. Codesto sospetto, corse, direm così, come una traccia di polvere, sino alla porta a S. Onorato.

In avvicinarsi a quella porta, alla vista delle armi che brillavano nell'ombra, Luisa sentì venir meno, non la sua abnegazione, ma la forza, ed afferrò convulsivamente la mano del padre.

— Figliuola mia! le disse il brav' uomo, baciandola, ecco il momento decisivo. Voi forse siete nel procinto di rappresentare la parte di una regina. Abbiafene il coraggio e la dignità! Fa d'uopo che la vera regina passi questa porta, ancorchè dovesse passare sul vostro corpo e sul mio!

Luisa invocò il cielo con una breve preghiera, e si rassegnò a tutto ciò che poteva succedere.

— Chi va là? gridò la prima sentinella delle milizie.

— Il cocchiere che aveva avuta la sua parola d'ordine, non rispose e frustò i cavalli.

— Fermate! riprese la sentinella.

E dieci uomini uscendo dal corpo di guardia si scagliarono alla testa de' cavalli.

Il cocchiere volle proseguire; incominciò una lotta accarnata.

Un miliziotto, che stava lì lì per esser schiacciato da una ruota, misurò un colpo di picca in viso ad una guardia. La guardia rispose con una pistolettata. Gli altri miliziotti, furiosi, si accinsero a far fuoco. Un capitano di quartiere li calmò ed aprì a forza lo sportello.

— Una zimarra! sciamò egli, vedendo la zimarra rossa di Boucherat. E le parole: È il ministro, è il Mazzarino! rimbombarono in tutto il corpo di guardia.

Il capitano miliziotto domandò al ministro chi lo accompagnava.

— Silenzio! dissè Boucherat nell'orecchio a Luisa.

Il cocchiere fece un nuovo sforzo per andare innanzi, l'ufficiale cadde rovescione.

I miliziotti gridarono alla carrozza: Fermatevi! o facciamo fuoco!

Il cocchiere rispose a quell'intimazione con una frustata ai cavalli.

I miliziotti risposero con una scarica, ed un grido soffocato uscì dalla carrozza.

Due palle avean ferito Luisa in un'orecchia ed in un braccio.

— Sciagurati! sciamò Boucherat, che ricevè la figlia priva di sensi fra le braccia.

E stava già per lasciare la parte che rap-

presentava; ma Luisa, tornando in sè, gli mormorò: Non è nulla! ed egli ritrovò tanto sangue freddo per dire al capitano di quartiere: Io sono, difatti, Mazzarino, signore, e mi arrendo a voi. Prendete venti uomini e condúcetemi dove volete.

Nel tempo istesso, fece segno al cocchiere ed alle guardie d'obbedire.

È indicibile il trionfo de' milizioti! Nel delirio della gioia, neppur uno di quelli che avrebbero potuto riconoscere il ministro; pensò a prendere una torcia ed avvicinarla al viso di Boucherat.

L'intero posto, credendosi di salvare la monarchia, si ordinò ai lati della carrozza, e gridò ad una voce: Al Parlamento! il ministro al Parlamento!

Poscia, carrozza, prigioniero e milizioti, diedero di volta e rientrarono in Parigi.

— Dieci minuti dopo la vera regina giungeva nella carrozza di Broussel, alla porta sprovvista de' suoi difensori. Al chi va là delle sentinelle isolate, d'Amalby mostrando la toga ed il berretto, rispose: Il consigliere Broussel, che va a riprenderé a S. Germano, da parte del Parlamento; il re che è stato portato via da Parigi.

Le sentinelle riconobbero difatti, il ridicolo carrozzone del magistrato e portarono rispet-

tosamente l'arme gridando: Viva Broussel, il salvatore della Francia!

Furono però un po' sorpresi que' milizioti nel vedere defilare in seguito uno squadrone di guardie della regina; ma supposero che fossero mandati al re dal Parlamento, come scorta di onore.

Che cosa, d'altronde avrebbero potuto fare contro una truppa sì bene armata?

— A domani, signori Frondisti! disse Condé dopo aver oltrepassato la porta, tornando in aspetto marziale verso Parigi, e spronando vivamente il cavallo una con lo squadrone a fine di raggiungere Mazzarino e il duca Gastone al Corso della Regina.

Intanto, un corriere, spedito di gran galoppo, passava innanzi alla scorta del falso ministro, e annunziando alle pattuglie che scontrava e ne' posti de' milizioti l'arresto del ministro, giungeva tutto ansante al Parlamento. All'istante i custodi, gli uscieri, ed i valletti corsero a svegliare i magistrati ai quattro angoli del Marais e del vecchio Parigi (*Cité*). Presidenti, consiglieri, referendarii, si alzarono di soprassalto, si pongono toglie e berretti, e si riuniscono nella Gran Camera.

Avvisati a loro volta, i principi ed i grandi signori, Conti, Longueville, Elbeuf, Bouillon, Gondi — vincitore quando si credea battuto —

Marcillac ed i suoi complici, in una parola, tutti i *salvatori dello Stato*, accorsero in frotta a pascere la vista nello spettacolo del Mazzarino prigioniero.

Una mezz'ora prima dell'arrivo dell'arrestato, tutto Parigi era sconvolto dalla famosa nuova, ed una folla, crescente di momento in momento, ingombrava le strade lungo la Senna e la piazza del palazzo di Giustizia. Era uno spettacolo fantastico, al chiarore incerto della luna riflesso dalle acque del fiume, e secondato dalle torce e dalle lanterne che uscivano da ogni casa... Faceva un freddo indiavolato, ma qual ghiaccio o qual fuoco potrebbe frenar la curiosità de' Parigini?

Finalmente la carrozza reale sboccò sull'anfiteatro della piazza Delfina, in mezzo alle imprecazioni della moltitudine.

Colà un'altra nuova, più grande anche della prima, scoppia come una bomba, alle porte del Palagio.

— Non è stato arrestato solamente il ministro mentre fuggiva, ma anche la regina reggente. La zimarra ed il manto reale sono insieme nella carrozza.

Quale cattura per il Parlamento ed i principi! e qual bella occasione d'impadronirsi alla perfine del governo!

Al nome della regina, i magistrati ritrova-

no il loro insolente rispetto, e volendo degradare la corona in tutte le regole, ordinano che Sua Maestà sia ricevuta à piè della scala grande del Parlamento.

La carrozza ed i suoi custodi voltano dunque da via degli Occhiali, e si presentano solennemente innanzi al cancello al cospetto di tutto il Parlamento ordinato su i gradini.

S'immagini ora lo stupore, lo sdegno, l'umiliazione di tutti que' Frondisti pronti a ghermir la preda, allorchè in vece di Mazzarino e d'Anna d'Austria veggono apparire ed avanzarsi... Chi? Giovanni Boucherat e sua figlia.

Per descrivere fedelmente codesto quadro avremmo d'uopo del pennello del Callotta o della matita di Cham.

— Affemmia, sì, signori, dice il borghese di Gonesse con quel suo furbo sorriso; in fatto di ministro non ne avete acchiappato che la zimarra; ed in fatto di regina non avete preso che la regina della fava!

Poi abbraccia ingenuamente Broussel, suo cognato, ed annunzia che Parigi non ha più nè re, nè reggente, nè ministro e che riceverà in quel dì istesso gli ordini di Sua Maestà; accampata a san Germano con l'armata di Lens.

Voltandosi allora verso la figlia, ne scorge il volto e le braccia lorde di sangue...

— Non è nulla, ripeté questa pallida e sorridente.

E suo padre se la sfringe al cuore dicendo con lagrime: Nobile giovanetta! tu hai davvero il coraggio d'una regina!

Broussel intenerito li fa condurre in una sala del palazzo, — ed il Parlamento tumultuosamente deliberando, decide che sieno guardati a vista in casa del consigliere, sino a più ampia informazione.

V

**Qualche altra parola su i salvatori
dello Stato**

La nuova della fuga della corte e dell'assedio imminente di Parigi produsse un effetto tanto più terribile, quanto più trionfante era stato quello della nuova contraria.

Vi fu dapprima un terrore ed un abbattimento generale.

Parigi senza re e senza governo si alzò come un corpo senz'anima. I Parigini si guardavano in silenzio; interrogavansi sottovoce; porgeano orecchio fremendo — Prendevano il più piccol rumore per il cannone del principe di Condé.

Poscia, la necessità della difensiva incoraggiando gli animi, ciascuno sentì che il primo provvedimento da prendersi era quello di in-

tercludere la ritirata ai fuggiaschi. Quindi i caporioni corsero alle porte, ne rafforzarono la guardia, e non vedendo comparire niun corpo d'armata, ad un ridicolo spavento successe una fiducia ancor più ridicola. I ribelli si credettero padroni del mondo, cantarono la loro liberazione, e fecero de' progetti di governo, gli uni più belli degli altri.

Il Parlamento dal canto suo per non fare scorgere l'imbarazzo in cui trovavasi, ostentò burbanza ordinando di tendere le catene nelle strade, di dar di mano agli approvvigionamenti, di respingere le genti di guerra a venti leghe all'intorno; ciò era molto eroico sulla carta... ma l'armata di Lens proseguiva a marciare verso Parigi.

Ed i principi che faceano? Essi rappresentavano ciascuno la sua commediola.

Tutti avean ricevuto all'alba, l'ordine di raggiungere il re a San Germano.

Il principe di Conti, i duchi d'Elbeuf, di Chevreuse, di Brissac, di Luynes, il maresciallo della Mothe e alcuni altri partirono da Parigi assicurandosi il mezzo di rientrarvi.

Il duca di Bouillon, la duchessa di Longueville ed il coadiutore fecero anche meglio.

Il duca di Bouillon si dispose solennemente a partir, ma ebbe cura di essere assalito da un sì terribile accesso di gotta che fu d'uo-

po' porlo in letto; invece di farlo salire in carrozza. E mal appena l' inviato della regina ebbe voltato le spalle, egli scrisse a Turenna suo fratello: Eccomi padrone di Parigi, venite con la vostra armata a battere il principe.

La principessa di Condé tentò di condurre via la signora di Longueville sua figlia, con gli altri suoi due figli, Conti ed il vincitore di Lens; ma il coadiutore, arrivando a proposito, istruì la bella duchessa del posto che ella potea occupare nella rivoluzione, ed essa aderì con trasporti di gioia, tanto più vivi, in quanto che la reggente, sua rivale, avea condotto seco il principe di Marcillac a S. Germano.

Finalmente il coadiutore, come nelle sue memorie scrisse egli stesso, fece attaccare i suoi cavalli, si congedò con tutti, e si era già posto in cammino quando la sua carrozza fu fermata dal popolo, e le pescivendole del Mercato-Nuovo, facendo di un banco un pavese, lo ricondussero, piangendo ed urlando a casa sua. « Voi certo immaginate, soggiungè l'intrepido commediante, come codesto effetto comoyente della mia sommissione fu ricevuto a S. Germano ».

Durante quel tempo la reggente e Condé non dormivano mica. Dal Corso della Regina, ove ciascuno erasi recato all'ora stabilita, la

famiglia reale era giunta al castello di S. Germano. Ivi, tutti codesti illustri fuggitivi si trovarono senza nè letti, nè ufficiali; nè suppellettili, nè biancheria, privi infine di ciò che era più necessario.

La regina si coricò in un letticciuolo anticipatamente preparato per lei... Era stato del pari provveduto al riposo del re, e furono trovati altri due letticciuoli da campo, de' quali uno servì al duca Gastone e l'altro al Mazza-rino. La duchessa di Orléans si coricò sulla paglia, com' anche madamigella di Mompén-sieri. Tutti quelli che avevano servito la corte ebbero la medesima sorte, e in poche ore la paglia divenne tanto cara a San Germano, che non poteasi trovarne neppur col denaro, e più d'uno in tale occasione con questa mercanzia ammassò considerabili ricchezze.

Senza preoccuparsi di tali miserie, Condé dispose i suoi battaglioni arrivati da Lens, collocandoli su tutte le strade che approvvigionavano Parigi, in modo da togliergli, non solo il pane di Gonesse ma qualunque altra ragione di commestibili. Egli occupò in tal modo fortemente San Dionigi, San Cloud, Lagny, Corbeil, le gole di Athes-Mons, sì pittorescamente incassate, Poissy, Pontoise, e soprattutto il confluento della Senna e della Marna presso Charenton, confluento segnato allora da un

mulino, che per la strana battaglia che descriveremo fu chiamato *il Mulino del combattimento*.

A fronte di que' formidabili preparativi l'esaltazione parigina non avrebbe tenuto forte neppur due giorni, se il coadiutore co'menatori del Parlamento non avesse immaginato questo espediente :

Il consigliere Deslandes-Payen, cervel sottile e lingua melata, si recò da Parigi a San Germano, sotto pretesto di parlar d'accomodamento alla corte.

Prese costui in disparte il duca di Elbeuf e gli promise il comando supremo di Parigi ove questi recasse la propria spada al Parlamento.

Il duca d'Elbeuf acconsentì a condizione che i duchi di Bouillon, di Longueville e della Mothe fossero allontanati : Deslandes gli promise di non parlarne nemmeno a questi ultimi ed il duca d'Elbeuf partì all'istante col duca di Brissac suo amico, tutti e due, tornando da S. Germano ove non avean trovato da desinare, per vedere se loro riuscisse trovar da cena in Parigi.

Mentre che questi camminavano, Deslandes si abbocca col duca di Longueville, gli dice lo stesso che ha detto al duca d'Elbeuf, giurando e spergiurando che egli solo sarà il generale del Parlamento.

Il duca di Longueville parte e Deslandes corre dal maresciallo della Mothe... terza proposizione, terza adesione... Ed ecco il maresciallo in via per alla volta del generalato.

Medesima tattica di Deslandes per le luogotenenze e grande sfilata di Luynes, di Vitry, di Chevreuse, di Maure, di Laigues, di Fiesque, di Seigné e molti altri, ciascuno credendosi di fare un bel tiro a' suoi concorrenti.

Finalmente Deslandes corona l'opra recandosi dal principe di Conti e persuade quel gobetto, impaziente di rappresentare una gran parte guerresca, che ei solo può dominare a Parigi tante diverse ambizioni; bilanciare la gloria di Condé, suo insaziabil fratello, e dividere quella della signora di Longueville sua diletta germana. Quest'ultimo argomento fa decider Conti che si pone con Deslandes in viaggio alla volta di Parigi e chiude codesta lunga processione di generali.

Ora ecco quale scena ebbe luogo il dì successivo nel Parlamento.

Il duca di Bouillon che era rimasto a Parigi soltanto per esser generalissimo, ne avea ricevuto il titolo in piena seduta, ed andava a dare il giuramento al palagio municipale, allorchè il duca d'Esbeuf si presenta anch'esso come generale e reclama formalmente i suoi poteri. Gran lotta fra i due generali, che ave-

van ciascuno i loro fautori. Poi, ingresso solenne d' un terzo generale, il duca di Longueville, e d' un quarto generale, il maresciallo della Mothe. Il Parlamento diviso, faceva, letteralmente parlando, il diavolo a quattro, e la discussione si scaldava a tal punto, che fu d' uopo condurre i quattro generali in altrettante camere separate, e procedere per via di ambasciate avanti ed indietro da un campo all' altro. Venne deciso che niuno di essi si muverebbe, nemmeno andrebbe a pranzo, se prima non si fossero posti tutti d' accordo. Alla perfine, giunse lo sviluppo preparato da Gondì, il *Deus ex machina*, il principe di Conti, che fu nominato generalissimo, e gli altri quattro luogotenenti generali sotto i suoi ordini.

Dio sa quante boccacce fecero, ma non vi era più modo di indietreggiare. La parte del coadiutore era finita... Parigi avea cinque generali invece di uno e la corte perdeva i suoi più validi sostegni dopo Condé.

Per colmo di misura, il principe ed i duchi recandosi al palagio municipale ove Gondì avea già allogato le loro mogli e figli, incontrarono un sesto ed un settimo generale creati là per là dalla folla e portati in trionfo di strada in istrada.

Uno di questi ultimi due era in primo luo-

go il duca di Beaufort, nipote di Errico IV, l' idolo popolare da' lunghi capelli biondi, dall' imprecazioni caratteristiche, il prigioniero di Mazzarino fuggito dalla Bastiglia, in una parola e per chiamarlo col suo nome, il famoso *re de' Mercati*.

L' altro poi era mastro Guglielmo Deboile, nostra conoscenza non meno famosa, il capo del partito sotterraneo della Repubblica, il comandante bel parlatore delle barricate, il rivale sfortunato del conte d' Amalby il quale era stato strappato di prigione da' suoi fratelli ed amici della bettola del *Béne-Pubblico*.

Codesta presa della Bastiglia, che sarebbe divenuta un grande avvenimento se la Fronda avesse dappoi trionfato, fu una di quelle imprese guerresche che costan poco e lusingano l' orgoglio popolare. Difesa da ventidue soldati che non uccisero alcuno, la cittadella del dispotismo (come la chiamavano i satelliti di Guglielmo) fu presa da sei cannoni che non vennero scaricati. Non serve dire che i ventidue assediati furono portati in trionfo al grido di: « Viva l' armata! »

Non ci dimentichiamo di aggiungere che Broussel fece nominare suo figlio governatore della Bastiglia, a fine d' indennizzarlo del reggimento che la regina gli avea negato.

Quanto a Deboile il primo uso che costui

fece della ricuperata libertà e della potenza che davagli la sua armata di facchini fu d'impadronirsi per amore o per forza, della guardia del Parlamento, ch'ei prefiggevasi far camminare a modo suo, — e di quella di Bouche-rat e di sua figlia, di cui premevasi assicu-rarsi personalmente.

La sera istessa, difatti, avendo il Parlamen-to ricevuto ordine dalla regina di cessar subi-to dalle sue deliberazioni e trasferirsi a Mon-targis sotto pena di vedere detto ordine soste-nuto da venticinque mila uomini, Deboile, in-formato che i magistrati esitavano, scatenò sulle scale e fino entro le sale del Palazzo una moltitudine furiosa, ch'è dettò ai consiglieri gli arresti seguenti :

Intimazione a Mazzarino di lasciar la corte quello stesso giorno, e dentro otto il regno, — e spirata tal dilazione, comando a tutti i sud-diti del re di corrergli addosso ed arrestarlo.

Poi invito a tutti i Parlamenti di Francia, di seguire il Parlamento di Parigi sulla via del-la ribellione...

Questi due tizzoni ardenti furon sul momen-to scagliati a' quattro angoli dello stato da cen-tinaia di corrieri.

Le navi erano dunque bruciate e la guerra civile accesa alla scoperta.

VI

I balzelli

La domane di codesti grandi trionfi, i generali, tutti gallonati, pompeggiavano sulle piazze.

La signora di Longueville e le sue amazzoni passeggiavano per le strade al suono dei violini.

I capi della milizia distribuivano armi a tutti; vale a dire ai malandrini, ai barattieri, a quelli cui ordinariamente si vieta portar armi, infine, alle bande sempre crescenti di mastro Deboile.

Ed il popolo, sboccato in grossi fiotti da tutti i laboratori chiusi, bevea nelle taverne, cantava la sua sbrigliata libertà, ballava su' ruderi del potere, e credeva di non dovere da allora innanzi vivere altrimenti che in quel

modo e pascersi di ortolani che belli e arrostiti gli sarebbero piovuti in bocca dal cielo.

Tutto ad un tratto alcuni banditori del Parlamento turbarono la festa, pubblicando a suon di tromba i seguenti decreti:

« Per le spese della guerra,

« Per gli approvvigionamenti di Parigi,

« Per i bisogni del governo ec. ec.

« I terreni necessari ai frinceramenti saranno presi ai possidenti *che verranno più tardi indennizzati.*

« Ogni casa con portone fornirà un uomo a cavallo ben montato ed equipaggiato, o sivero 150 lire.

« Tutte le somme di denaro formanti debito pubblico saranno prese e portate nella cassa del palazzo municipale. »

Ed una interminabile filastrocca di sussidi che strappavano ai più tapini l'ultimo loro soldo, nel momento in cui diveniva ad essi impossibile di provvedere alla propria sussistenza col lavoro.

— Misericordia! sclamò un uomo di buon senso, questo è ciò che si guadagna con le rivoluzioni? Noi ci siam fatti tutti frondisti per sopprimere le tasse; e ora che comandiamo noi, le tasse son raddoppiate: Se la faccenda principia così, non so come andrà a finire!...

Migliaia di voci stavano per far eco, a quell'onesto interruttore; allorchè dieci forsennati, che non aveano nè portone nè portella soggetti ad imposizione, lo afferrarono e lo trascinaron alla Senha senza altra forma di processo. Il pover uomo scappò, per miracolo dalle loro mani; ma le oneste persone, spaventate, non osarono più aprir bocca e pagarono senza mormorare.

Sotto Mazzarino i Parigini pagavano cantando. Ecco tutta la differenza.

La morale della storia si è che que' del Parlamento, minacciati di una nuova *manifestazione* da Guglielmo Deboile, erano stati obbligati ad imporsi da sè stessi *settecento cinquantamila lire*, a ragione di cinquecento lire a testa. Poveri corvi del Parlamento! che bella forma di cacio per le volpi di mastro Guglielmo!

Codesta lezione raffreddò l'ardore rivoluzionario d'un gran numero di consiglieri.

VII

I quattro governi

La conseguenza di tali minchionature e stircchiamenti fu la risurrezione di tutte le fazioni ostili che eransi date il bacio di Giuda sotto la bandiera della Fronda, e l'organizzazione in Parigi di quattro governi opposti, vale a dire, della guerra civile.

Il primo governo risiedeva nel Palazzo di giustizia composto di Broussel e de' suoi amici che volevano esser tanti re nel posto del re, e di Matteo Molé e de' suoi aderenti che speravano conciliare la regalità ed il Parlamento. I primi intendevano destituire tutti e rovesciare ogni cosa. Essi almeno erano conseguenti. I secondi immaginavansi di fare una rivoluzione senza muover nulla dal suo posto; conciliare insieme l'acqua ed il fuoco, il bian-

co ed il nero, quelli che volevano aggrandir tutto e quelli che non volevano spropriarsi di nulla. Più d'una volta le deliberazioni della Gran Camera degeneravano in contumelie ed in vie di fatto. Alcuni magistrati non vi intervenivano se non con armi sotto la toga, e Gondi che sedeva a banco in tre governi diversi, fu in pericolo varie volte d'essere assassinato dagli agenti de' suoi nemici. Oltre a queste querele intestine, il senato parlamentario chiamato a risolvere sì grandi problemi, era assediato di ora in ora da' reclami, manifestazioni e deputazioni d'ogni maniera.

Debole per esempio, se ne andava, alla testa di trentamila uomini ad imporgli la distruzione de' poteri e l'emancipazione del popolo. La milizia cittadina correva a chiedergli il mantenimento dell'ordine e la repressione della canaglia. I principi ed i signori ad uno per volta, gli rammentavano i loro dritti, e le condizioni esorbitanti de' loro servigi. Le corporazioni di stato, anch'esse sfilando in processione, e lacerandosi tra loro sì accarnatamente da disgradarne i cani arrabbiati; i fornai di Parigi che facevano guerra a que' de' subborghi; i venditori con domicilio che volevano proscrivere i venditori ambulanti; — que' che esercitavano gl'infimi mestieri, i cialdonai, i saltimbanchi, i ciarlatani che chiedevano mae-

stranze, brevetti, come le professioni regolari; i manuali impiegati a' trinceramenti, che esigevano salari da marescialli di Francia; gli operai francesi che volevano scacciar gli operai forestieri; gli operai forestieri che minacciavano di bruciar la città se venivano espulsi, e via discorrendo.

A Matteo Molé soltanto con quella sua attitudine imponente, e quella eloquenza sempre pronta, riusciva calmare codeste perpetue insurrezioni. Talchè appena una folla si presentava al Palazzo, si mandava Molé sulla porta ad arringarla. Il primo presidente non poteva nè deliberare, nè mangiare, nè dormire. Il suo ufficio era quello di arringare... Arringare al Palagio, al palazzo municipale, in istrada, dappertutto, da mattina, a sera, a qualunque ora del giorno e della notte. Quando si provava, a sgattaiolare in incognito; per andare a casa a riposarsi un po', la folla lo appostava, lo accerchiava, gli chiedeva un discorso e gli faceva una smanacciata o lo pigliava a sassate. Così il pover' uomo accasciato, spossato, annientito, a stremo di forza, di voce, e di fiato, crediamo, malèdicesse da sè di tutto cuore, la propria carica e quella diavoleria della Fronda.

Il secondo governo risiedeva nel palazzo di Condé col principe di Conti. Ivi ciascuno era

padrone tranne colui che era stato insignito di tal titolo.

L'uno voleva prenderé a sciabolate il Parlamento, l'altro voleva servirsene; alcuno voleva scacciare il popolame fuor di Parigi, un altro voleva farne un esercito nelle regole. Questi proponeva di chiamar gli Spagnuoli, quegli di mandare a chiamare Turenna e le sue truppe. Un tale si esibiva di trattare con la corte mediante somme favolose e la restituzione degli antichi feudi. Tal altro pretendeva esser necessario torre via tutto di viva forza, denari, feudi, e reggenza per soprassello. Ma quando si trattava di spartire anticipatamente la focaccia, volendo ciascuno la porzione più grossa, si separavano malcontenti, furiosi, esasperati, pronti a scontrarsi alla prima occasione.

Se il Parlamento avesse potuto imprimere alla Fronda un carattere solenne, codesta luccicante combibbia di cortigiani affamati l'avrebbe immediatamente denaturato.

In aspettazione di ciò che chiedevano alla monarchia, codesti signori divoravano a gara i sussidi popolari.

In pochi giorni il duca di Bouillon, avea, egli solo, speso quarantamila scudi. E tutto ciò che otteneasi in compenso da lui quando trattavasi ch'ei pagasse con la propria persona, era

il sapere che la gotta lo obbligava a starsene in casa.

Mai il *Bene Pubblico* aveva avuto campioni sì dispendiosi.

Ora, le loro file si ingrossavano ogni giorno di tutti i proscritti e di tutti i prigionieri, che accorrevano a quella ruffa, da tutti i punti dell'esilio e da tutte le carceri dello Stato.

Il terzo governo risiedeva o piuttosto si dava bel tempo al Palazzo municipale. Era il governo delle Dame e de' loro aiutanti di campo, il principe di Marcillac, richiamato da San Germano dalla duchessa di Longueville, il coadiutore, e il duca di Beaufort di cui Gondi s'era impadronito sin dall'ingresso di costui in Parigi.

Gondi si era compromesso di dare a Beufort la spada di grande ammiraglio di Francia, Beaufort avea promesso a Gondi la dignità ed il posto del Mazzarino. Tutti e due si servivano della Longueville, siccome di una bambola, facendole rappresentare la parte di regina reggente.

Bastava ad essi a tal uopo condurla di festa in festa divertendo così in pari tempo il popolo ed il suo idolo. Gli espedienti amministrativi di codesti grandi uomini di stato erano i violini, le feste di ballo, le cavalcate, i banchetti, le luminarie, i giuochi olimpici.

Cadauna di tai feste, cominciava regolarmente da un' apparizione fantastica delle duchesse di Longueville e di Bouillon sulla scala del palagio municipale, ciascuna di esse con uno de' propri figli in braccio, fanciullini belli al par delle loro madri. La Grève era piena di popolo sino sui tetti. Tutti gli uomini alzavano grida di gioia. Tutte le donne piangevano di tenerezza. Gondi gettava non mai meno di 500 doppie dalle finestre del Palagio ed il lieto e brillante corteggio usciva per la città alla testa di una folla innumerable di gente armata e non armata. Poi sino alla sera Parigi era un paese di cuccagna, dove si beveva, si cantava e si ballava; dove giocavasi all' arco, al lotto, all' anello; ove i buoni Parigini si specchiavano nell' acciaio delle spade e de' fucili, ne' riflessi della seta, dell' oro e dell' argento, sin che chiedevan a sè stessi, nel tornarsene a casa, come tutta quella baldoria finirebbe, e se il popolo, sì allegramente convitato, avrebbe da desinare la domane.

Il quarto governo, finalmente si agitava nella strada, ed aveva per capo Guglielmo Deboile. Codesto governo gravitava su gli altri con tutto il peso della forza brutale, e per inalberare di nuovo la sua bandiera rossa, aspettava solo l' occasione venuta meno il giorno delle barricate. Suo trono era il muricciuolo o la ta-

volaccia d'una bettola; suo scettro il moschetto o il pugnale; sue insegne i cenci della marmaglia o i simboli faziosi; suo esercito tutti i furfanti di Parigi; e tutti que' che accorrevano di fuori, come ad una gozzoviglia; suoi ministri, suoi oratori, e suoi decreti, tutti i ciarlieri ambiziosi, tutti i libellisti arrabbiati, tutti i cartellacci incendiari di cui tappezzava i muri. E codesto governo era il vero padrone di Parigi, padrone tanto più pericoloso in quanto che dettava le sue volontà per l'organo degli altri tre. Se questi prendevano qualche determinazione che non andasse a sangue a Guglielmo, eccolo seguito da una banda di satelliti e con le armi alla mano li obbligava a dirsi all'istante. Se egli stesso concepiva una idea favorevole al suo scopo correva al Palazzo o allo Municipalità a farla tradurre in decreto con la pistola alla mano. Egli avea obbligato il Parlamento a dar armi a tutti, il che avea posto le persone dabbene alla mercè de' furfanti.

Codesta armata del disordine, comandata da Deboile, era divisa in quartieri, come la milizia borghese cui essa teneva in soggezione. Ogni battaglione avea le sue insegne e i suoi capitani ed ogni capitano il suo corpo di guardia ed il suo stato maggiore.

Deboile trovavasi dappertutto. In ogni an-

golo di Parigi l'infaticabile tribuno comandava, minacciava, puniva, arringava.

I suoi oratori non ristavano neppur essi dal predicare tutto il giorno, promettendo la felicità a tutti.

Così i salvatori dello Stato pullulavano nei trivi al pari che nel Palagio municipale ed in quello del principe di Conti. La sola differenza si era, che questi volevano prendere al re solo il suo manto, e quelli pretendevano togliere a forza e strappare il mantello a tutti, mezzo assicurato di condannare ognuno a camminar nudo.

Tale era la situazione di Parigi sotto il ferreo giogo di quei quattro governi.

Torniamo adesso in casa Broussel, ove ritroveremo Giovanni Boucherat e sua figlia, guardati a vista da Guglielmo Deboile, che trama di impadronirsi in un punto, del Parlamento, del Palagio municipale, di quello del principe di Conti, e della persona di Luisa.

Mai pericolo più grande avea minacciato la nostra eroina e suo padre. Mastro Boucherat sarà molto bravo se gli riesce uscire da sì cattivo passo... Fortunatamente ha per sè la spada di Condé che esce dal fodero, il pane di Gonesse che non entra più in Parigi, ed un bell'abito di miliziotto che va a pennello a Luisa, e che un amico del conte d'Amalby ha portato di nascosto ai prigionieri.

VIII.

La battaglia di Charenton

Giovanni Boucherat e sua figlia erano relegati in fondo all'appartamento di Broussel, in due camere contigue, che non avevano altra uscita che un andito, ove giorno e notte i loro custodi facevano sentinella. Codesti custodi, come abbiain detto, appartenevano a Guglielmo Deboile.

Egli stesso occupava un gabinetto vicino, d'onde invigilava prigionieri e carcerieri al tempo istesso.

Egli avea dapprima impreso a cattivarsi il cuor di Luisa e di suo padre trattandoli con dolcezza e rispetto. Erasi introdotto appo loro e vi avea passato lunghe ore, mitigando ad essi la noia co' suoi bei discorsi, persuadendoli che Mazzarino e la regina erano perduti;

facendo ad essi intravedere la sua propria potenza, ch'ei sarebbe fra breve il loro solo rifugio contro il furore del popolo, e addolcendo con mille sollecite cure la convalescenza della giovinetta.

Nulla di tutto ciò avea fatto breccia nell'animo de' prigionieri. Boucherat rispondeva sorridendo all' eloquenza del tribuno, e Luisa se ne sbarazzava senza pietà; gloriandosi delle sue ferite; nominando il conte d' Amalby, e guardando dalla parte di San Germano.

Un giorno finalmente, (madamigella Boucherat era perfettamente guarita), Deboile, perduta la pazienza, chiamò nel suo gabinetto un' anima dannata, suo luogotenente.

— Doman l' altro, ei disse a costui, l' armata del Parlamento farà una sortita contro Charenton, per aprire la strada ai convogli di grano che ne arrivano da diverse parti; da oggi sino ad allora, non perderete d' occhio neppur un momento Boucherat. Partendo l' armata prima dell' alba, verranno a prenderlo nottetempo, per servir di guida alla spedizione. Non si potrebbe sceglierne un altro più al caso; e le milizie accoglieranno con entusiasmo questa idea che mi sbarazzerà del buon uomo pel nostro gran progetto. Quando l'avrete consegnato al capitano di quartiere aspetterete per un' ora intiera alla porta di Luisa;

allora tutti si saranno riaddormentati in casa, v'impadronirete della prigioniera, con tutti i riguardi possibili, e la porterete via dalla finestra della sua camera, sotto alla quale troverete una scala che avrò fatta anticipatamente collocare; la condurrete, passando pel giardino e per la città, alla mia casetta del Marais ove mi recherò a raggiungervi dopo aver preso possesso del Parlamento e del Palagio municipale rimasti senza difesa.

Il luogotenente ammirò il progetto del suo capo e gli giurò che eseguiti sarebbero i suoi comandi.

Poi andò a cominciare la sua guardia presso Boucherat di cui divenne l'ombra, il gemello; mangiò con lui, gli si coricò accanto, non lo perdè di vista neppur un momento, il che fortunatamente diè agio a Luisa di provarsi e preparare nella sua camera l'abito di miliziotto che avea ricevuto per cura del conte d'Amalby, il giorno innanzi.

Deboile passò i due giorni seguenti a preparare il suo gran colpo.

La notte del terzo giorno, 7 febbraio, tutto avvenne come egli avea preveduto. Una compagnia di miliziotti a cavallo, vennero a prendere Boucherat per la spedizione di Charenton, lo posero sur un cavallo in mezzo alle loro file, e s'incamminarono verso la campa-

gna ove tutta l'armata del Parlamento doveva raggiungerli all'aurora.

Strada facendo, il mugnaio di Gonesse spiegò il più bell'umore. Divertì con le sue arguzie i soldati cittadini della Fronda; indicò ad essi tutti i mulini, tutti i magazzini di farina del paese, e tutte le viottole che avrebber potuto condurveli.

Ciascun ridea di buon animo delle novelle del brav' uomo. Un solo pareva ascoltarlo appena, e camminava nell'ombra, qualche passo da' compagni, con la faccia nascosta nel mantello, e la mente assorta nella meditazione.

Intanto il misterioso miliziotto e Boucherat non erano affatto estranei l'uno all'altro, dal perchè davansi delle rapide occhiate alla sfuggita.

Tutt'ad un tratto essendosi sulla via presentato ad essi un bosco, il miliziotto pensieroso notò un nuovo cenno di Boucherat, fermò il cavallo come per accomodarsi una staffa, lasciò la compagnia far qualche passo avanti, e voltando il cavallo, senza esser osservato da alcuno, sparì di gran galoppo nel folto degli alberi.

Il borghese che lo seguiva più attentamente che mai con la coda dell'occhio sospirò come se si sentisse sollevato da un peso enor-

me, e riprese con più gaiezza di prima la sua parte e le sue storie.

Allo spuntar del giorno la truppa fece alto al di là di Picpus, e aspettò l'armata del Parlamento, che arrivò alle sette e mezzo.

Codesta armata era curiosa a vedersi. I borghesi che la componeano non erano grandi guerrieri, e i denari del loro soldo furono migliori per quei che li ricevettero che le truppe non furono utili a quei che le pagarono. Erano abitanti del Marais, bottegai della città, operai del porto, famosissimi tenditori di catene e costruttori di barricate, ma tristissimi combattenti in aperta campagna, a fronte degli eroi di Friburgo e di Lens.

I capi di essi eran degni di marciare alla loro testa. I più importanti avean lasciato il berretto di consigliere per il morione; e gli uomini di toga a Parigi, non han mai somigliato ai Romani, che uscendo dal senato andavano a comandare agli eserciti.

Il duca di Bouillon non si trovava al suo posto, ed i Parigini si vendicavano di lui cantando il famoso *triolet* (1).

Di Bouillon quel bravo siré

Dalla gotta è tormentato.

(1) Sorta di poesia antica de' Francesi, di otto versi, de' quali il primo si ripete dopo il terzo, e questo primo ed il secondo si ripetono da capo dopo il sesto.

Nota del Traduttore

Il duca d'Elbeuf ed i suoi figli non eran venuti neppur essi, ed i loro soldati strillavano con quāto fiato aveano in gola :

D'Elbeuf il duca e i figli suoi
Fanno stupire Piazza Reale ;
Là tutti e quattro sembrano eroi
D'Elbeuf il duca e i figli suoi ;
Ma se a battaglia condur li vuoi
In lor si smorza l'ardor marziale ;
D'Elbeuf il duca e i figli suoi
Fanno stupire Piazza Reale.

Si giudichi un' armata che trattava così i suoi generali , da generali che così trattavano la loro armata !

Il presidente Viole , invece , cavalcava , in mezzo a cinquecento pistolieri , con una grande spada sulla toga e due pistole a cintola.

I suoi clienti profittavano dell' occasione per ottenere gratis de' consulti a cielo scoperto.

I veri generali della spedizione erano il duca di Beaufort ed il coadiutore.

Beaufort più coraggioso che esperto , andava e veniva sul suo cavallo bianco , ornato di lunghe piume , e salutato da clamorose grida e smanacciate tutte le volte che il nipote d'Er-rico IV brandiva in aria la spada...

Paolo di Gondi comandava un reggimento formato da lui stesso e ch'egli chiamava il reggimento di Corinto.

Sventuratamente non potea , con tutta la sua eloquenza ed attività , ispirare a' suoi soldati il brillante coraggio di cui dava l'esempio.

L'armata parlamentaria della vecchia Fronda brillava in ispecial modo per le sue insegne. Se n'era profusa tal quantità in ogni compagnia che quasi ciascun soldato ne portava una. Era quella una folla pavesata di tutti i colori. Codes'e insegne portavano per divisa le parole assai bizzarre : — *Quaerimus regem nostrum* (cerchiamo il re nostro). Tratto di spirito degno del Parlamento che dopo avere scacciato Luigi XIV, faceva sembante di correre ad incontrarlo.

Non era quella per le truppe della vecchia Fronda la prima impresa.

Il 19 gennaio-aveano fatto una sortita dalla parte di Brie-Comte-Robert; ma alla vista di un distaccamento dell'armata reale, erano prestamente tornate indietro, ricusando, per rispetto, di far fuoco su i soldati di Sua Maestà.

Nel mentre però opravano quella brillante ritirata non ebbero il medesimo scrupolo riguardo ad un grosso branco di maiali che scontrarono per via, e scagliatisi addosso a quei poveri animali, parte ne uccisero, il restante li fecero prigionieri, e poscia morti e prigionieri condussero trionfalmente a Parigi. Nei giorni seguenti vennero distribuiti al popolo,

sulle piazze, rocchi di salciccia e piedi bolliti a discrezione.

Il 20 gennaio il duca di Beaufort avea fatto una sortita sino al castello di Meudon; ma i suoi cavalieri, non avendo offerto il combattimento al maresciallo di Grammont, se ne ritornarono raccontando che questi avea ricusato la battaglia.

Due giorni dopo l'armata intiera de' borghesi si lanciò nel piano. Ma sapendo che l'inimico era a manca, si scagliò furiosamente a dritta, ricevè fino all'ultima goccia un magnifico acquazzone, e portò a casa un catarro generale.

Il principe di Condé, Comminges e d'Amalbyne risero tanto a S. Germano che tutta la corte dimenticò le sue privazioni in una festa di ballo data quella sera istessa.

D'Amalby vi recitò un' epopea in versi burleschi, improvvisata da un poeta stipendiato da Mazzarino; pel trionfo de' Frondisti; Condé fe' nelle quadriglie uscire in ballo un nano vestito da generale, e la cui parte era di star nutare continuamente — Ecco, signora; diss' egli alla regina, il generalissimo del Parlamento.

Ei si vendicava così di Conti, suo fratello, il rivale gobbo, a cui non poteva perdonare la sua diffalta. Alle corte, il solo capo fortu-

nato dell'armata parlamentaria era stato il marchese della Boulaye, al quale, il 26 gennaio, era riuscito salvare un convoglio di farina e condurlo da Longjumeau a Parigi. Ma ne abbisognavano molti altri per surrogare il pane di Gonesse, e la vita de' Parigini dipendeva dalla spedizione che faceano guidare da Boucherat, il dì 8 febbraio.

Una numerosa guarnigione di Frondisti occupava Charenton che il principe di Condé avea loro abbandonato. Il signor di Clanlea, comandante di quel posto, vi avea riunito convogli enormi di frumento e di viveri. Il progetto de' Parigini era di giungere per vie sicure sino a que' convogli, e di proteggerli per terra e per acqua, fino alle porte di Parigi. Ma gli esploratori di Mazzarino aveangli rivelato codesto bel disegno; Mazzarino l'avea annunziato a Condé, Condé a d'Amalby, e d'Amalby a Boucherat. Dimodochè i Parigini, che credevano di assicurare la buona riuscita della impresa servendosi dell'occhio esercitato del loro prigioniero, si esponevano assai, invece, a vedersi precipitati da lui nella gola del lupo. Boucherat, è vero, giuocava ei stesso un terribile giuoco; dal perchè i miliziotti che lo scortavano interrogandolò, con la pistola in pugno, aveano l'ordine di bruciargli il cervello al menomo sospetto d'intelligenza col nemico.

Per buona fortuna, egli era uomo da ingannare i più furbi, e si affidava alla sua stella che aveva di già salvata una testa più cara della sua.

Difatti, i Parigini non erano ancora che ad una metà di strada, allorchè un cavaliere, vestito della divisa di miliziotto, oltrepassando tutti gli ostacoli, braveggiando tutti i pericoli della notte, ingannando tutti i Frondisti col suo uniforme, arrivò a briglia sciolta al quartiere generale di Condé, stabilito presso Meudon, con de' forti distaccamenti de' campi di san Cloud e san Dionigi.

Codesto cavaliere era un grazioso giovine, con lunghi capelli neri annodati sotto il suo casco, con gli occhi scintillanti ad un tempo e timidi, e la carnagione d'una bianchezza e di un vermiglio prodigiosi. Giàmmai il moschetto e l'abito militare erano stati portati con una indifferenza in pari tempo, più intrepida e graziosa.

Le sentinelle che l'arrestano all'antiguardo, rimangono pietrificate per la sorpresa, ed il loro *chi vive*, spira in una esclamazione di stupore...

E' domandò parlare all'istante col conte d'Amalby.

Il conte era al consiglio, col principe ed i suoi luogotenenti.

— Ebbene, risponde il miliziotto, conduce-
temi al consiglio; reco delle nuove di premu-
ra. Ecco un segnale di riconoscimento che
consegnerete in proprie mani al signor d'A-
malby.

E sì dicendo, trasse dal seno, vivamente
agitato, un piccolo medaglione rappresentante
Anna d'Austria.

« — Decisamente, sciamarono i soldati, voi
non avete di Frondista altro che l'abito, ed un
sì gentil cavaliere è fatto per indossare l'uni-
forme reale.

Il giovine terminò, con un sorriso, di affa-
scinare que' bravi che lo condussero difilato
alla tenda di Condé.

In ricevere il medaglione, d'Amalby, pro-
ruppe in un grido di gioia, si slanciò smarrito
incontro al cavaliere, gli cadde alle ginocchia,
con grande sorpresa degli spettatori, e baciò
con la più rispettosa tenerezza una mano de-
licata e bianca illividita dal ferro del mo-
schetto.

— Luisa! Luisa qui! Luisa salva!...

Il finto miliziotto era veramente Luisa Bou-
cherat, ed il medaglione, lo stesso che ella avea
ricevuto dal conte e che avea già ad essi ser-
vito di corrispondenza.

La giovinetta raccontò al capitano come era
fuggita, mediante il vestito ch'ei le avea man-

dato. Mentre che suo padre veniva portato via da casa Broussel, ella avea trovato sotto la sua finestra la scala ivi allogata da Deboile per rapir lei stessa, e scesa giù con la rapidità del baleno si era unita nell' ombre della notte, ai miliziotti che sorvegliavano Boucherat. Ad un cenno di questo, s'era slanciata nei boschi, ed era arrivata al quartier generale del principe.

Introdotta difilato presso Condé, Luisa espone tutto il disegno de' Parigini, ed il principe, regolando il suo su quello, diresse le sue forze verso Picpus e Charenton.

Due ore dopo, l'armata della Fronda si avanzava cantando il *Ritorno del pane di Gonesse*, al convegno de' suoi convogli di grano, allorchè vide all'orizzonte una specie di nugola rotta da baleni.

— Sono i nostri viveri scortati da Clanlieu, dissero Beaufort e Gondi, dando il segnale del trionfo.

Ma secondo che la nugola si avvicinava, cangiava di forma e di dimensione. I carri di grano diventavano pezzi d'artiglieria, e gli abiti della Fronda si trasformavano in casacche reali.

Alla perfine, la verità apparve in tutta la sua terribile chiarezza; era l'armata del principe che tagliava la strada all'armata parigina e veniva a presentarle la battaglia.

A tal vista i canti de' Frondisti cessarono. Impauriti i milizioti si guardarono in faccia. I magistrati-generalì non sfoderarono la spada se non a metà. E la sconfitta sarebbe cominciata prima della battaglia, se Beaufort e Gondi, impazienti di far mostra del loro valore non avessero risolutamente sciamato:

— Il cielo è per noi! l'armata reale si troverà fra due fuochi, perchè i nostri amici di Charenton le piomberanno alle spalle, tosto che noi l'avremo assalita di fronte. Avanti dunque, è viva la Fronda!

L'antiguardo, rianimato, si lanciò seguendo le piume bianche di Beaufort e la spada fiammeggiante del coadiutore. Ma come arrivavano al famoso mulino di cui abbiàm parlato, una disastrosa novella agghiacciò quell'ardore momentaneo; Condé avea ripreso Charenton d'assalto, ucciso Clanlieu al suo posto, e fatta la guarnigione a pezzi.

Allora si vide che gl'infimi saccardi del principe eran Cesari ed Alessandri a petto dei migliori soldati di Parigi. Tre quarti di questi se la batterono alle prime scariche gettando le loro armi per fuggir più presto. I consiglièri li seguirono sotto pretesto di ricondurli con la loro eloquenza. Beaufort solo, e Gondi stettero saldi col reggimento de' Mercati e quello di Corinto.

Viole straportato dal cavallo caricò suo malgrado con essi, e si trovò, per sua disgrazia, faccia a faccia col conte d'Amalby.

— Signor presidente, gli disse il capitano, la seduta è aperta; un momentino d'udienza! La mia aringa non sarà lunga. Questa è la premessa!

E fece saltare in aria la spada del magistrato.

— Questa la conseguenza!

E con un colpo di stocco gli fece vuotar gli arcioni.

— E questa finalmente è la conclusione!

E lo prese pel collaretto e lo fece prigioniero.

— Ordinate ora subito, proseguì egli, a' vostri uomini di condurmi da qui ad un quarto d'ora, sano e salvo, il signor Giovanni Boucherat, di cui essi si son serviti come guida ed ostaggio. Sarete custodito in questo mulino fino al suo arrivo. S'ei non viene, vi raccomanderete l'anima a Dio; se è ferito in qualche parte, voi il sarete come lui; occhio per occhio, dente per dente! Regolatevi da quanto vi dico, e non perdetes un momento.

Si giudichi se Viole obbedì, ed in quale ansietà aspettò l'arrivo di Boucherat.

Il quarto d'ora fatale era passato, ed i soldati del capitano metteano già in mira il pre-

sidente; allorchè il buon borghese di Gonesse alla perfine comparve, compiutamente incolpato, e ridendo a crepapancia sulle braccia de' Frondisti che lo portavano in trionfo.

Il magistrato fu lasciato in libertà, e d'Amalby, abbracciando Boucherat lo condusse difilato al principe.

Nel mentre ch'ei gli dava mille ragguagli sulle forze, i posti, ed i convogli de' Parigini, il capitano sfoderò di bel nuovo la spada ed andò a misurarsi col coadiutore.

Gondi si difese meglio di Viole; ma il suo reggimento di Corinto secondandolo pochissimo, fu straportato anch'esso nella generale sconfitta.

— Signore, gli gridò Filippo; voi conoscete le epistole di S. Paolo: Questa è *La prima ai Corinti*!

Codesto giuoco di parole fece più male a Gondi d'un colpo di spada.

La prova si è che ei non l'ha consegnato affatto nelle sue *memorie*, ma altri si son presi questa cura, e la parola è diventata storica.

I rapporti di Boucherat a Condé furono sì precisi che a capo di due ore, tutti i convogli di grano erano in potere dell'armata reale, mentre che l'armata della Fronda rientrava in disordine a Parigi, ove scontrò sulla Piazza Reale, la sua retroguardia che non avea

veduto altro nemico (racconta la signora di Motteville) che il cavallo di bronzo della statua di Luigi XIII.

I generali parigini ricevettero al loro ritorno mille ingiurie dai borghesi in gran collera, perchè non erano stati condotti anch'essi al combattimento.

Tal fu la fine della giornata del mulino di Charenton ; neppure un chicco di più di grano in Parigi ; il posto di Charenton perduto, i generali amaramente scherniti dalla milizia, Boucherat e sua figlia evasi da casa Broussel, e rientrati sani e salvi a san Germano col conte d'Amalby.

IX

La bandiera rossa

«Che cosa aveva fatto Deboile durante questo tempo?

Ei s'era scagliato sul Parlamento con 30,000 uomini della marmaglia, accusando i magistrati di trattare sottomano con la corte, intimando ad essi di deporre i loro poteri tanto usurpatori, quanto quelli del Mazzarino, ed inalberando la bandiera rossa con l'esergo: *Vox populi, vox Dei*, insegna della Repubblica, di cui esigeva la proclamazione.

Attorniato di pugnali e di fucili, il Parlamento stava già per cedere e trascinar nella sua sconfitta il palazzo municipale ed i principi, allorchè un uomo solo osò resistere a trentamila e si avanzò verso la scala grande del palagio.

« Era Matteo Molé l'uomo più coraggioso di quell'epoca dopo il principe. Per la centesima volta, arringò il popolo con una eloquenza che avea del prodigioso. Ei rammentò i diritti ed i benefizii della regalità che trattavasi di preservare e non di annientare.

— La regalità! sciamò Deboile, essa è opera del popolo come il Parlamento! il popolo è dunque al disopra dell'uno e dell'altra!

E le grida di Repubblica, coprirono la voce del primo presidente.

Poi, come otteneva di bel nuovo il silenzio:

— A morte! a morte il barbone! urlarono i più forsennati.

Ed un bandito, uscendo dalla folla e avventandosi al presidente, pose la punta del proprio pugnale sul cuore del magistrato.

S'egli avesse colpito, la monarchia sarebbe stata irremissibilmente perduta.

Ma Molé affascìnò quella tigre con un'occhiata eroica e queste semplici parole, che insieme ad altre non men celebri la posterità ha raccolto per la sua gloria.

— Uccidimi, assassino, se l'osi!!

Il popolo si ritirò brontolando. Deboile era vinto per la seconda volta e la sua bandiera rovesciata da un soffio dall'alto.

— La rialzerò! diss'egli fra sè, seguendo la disfatta delle sue bande; e corse a cercare

un compensamento alla sua abitazione del Ma-rais, ove credeva trovare Luisa Boucherat, rapita dal suo luogotenente.

Ei vi trovò, invece, il racconto della beffa ond'era stato vittima, e dell'evasione della sua prigioniera mediante appunto quella stessa scala ch'egli medesimo avea collocata sotto alla finestra per rapirla.

Tale fu la sua rabbia e tanta, che dopo una convulsione nervosa, cadde a terra svenuto.

X

Le lezioni della storia

Il Parlamento comprendeva alla perfine l'opera sua. Posto tra il fuoco de' cannoni di Condé che aveagli fulminato i generali, ed il fuoco d'un' anarchia popolare, la cui bandiera, abbattuta per un momento si rialzerebbe da allora in poi tutti i giorni, risolvè di far la pace con Anna d'Austria, e le inviò deputati all'uopo a san Germano.

Questa nuova rattivò Deboile, e finì di sconvolgere Parigi. Il tribuno ed i principi si posero d'accòrdo a fine d'impedire le negoziazioni. I principi veramente volevano trattare, ma ciascun per sè, ed assicurandosi, chi il suo feudo, chi il suo comando, chi una dignità ambita, chi il suo milioncino; talchè vi fu da

Parigi a san Germano una interminabile processione d'ambasciatori particolari.

Mazzarino vedendo avverarsi il suo proverbio favorito: « Il tempo è galantuomo » porgeva accortamente orecchio a tutte le proposizioni, mentre il principe di Condé, stringendo sempre più il blocco, lo ponea di giorno in giorno nel caso di rifiutar tutto in una volta.

Difatti, la miseria e la carestia invadevano Parigi, cagionando d'ora in ora nuove violenze e nuove discordie.

Gli agenti di mastro Deboile erano sempre in faccende.

Il ladroneccio era permesso; legittimi erano tutti i delitti. I malvagi signoreggiavano, e sotto il nome di Mazzarino, si distruggea chiunque.

Si sfugavano le case per ordine del Parlamento. Il dritto delle genti era una chimera ridicola; le suppellettili del re e della regina, i loro abiti e la loro biancheria erano stati i primi ad esser saccheggianti; tutto il resto avea naturalmente seguito dopo la stessa sorte.

Il pane si pagava a peso d'oro; oppure era, ad ogni porta, l'oggetto di una battaglia accarnata.

Per colmo di mali, la Senna straripò. Parigi divenne simile a Venezia; andavasi ne' battelli per le strade.

Intanto i Frondisti del Parlamento incorreggibili, i principi che non avevano ancor ghermita la loro preda, i battaglioni di Deboile, arrabbiati di fame e d'ira, fecero sforzi disperati per rendere impossibile la sottomessione di Parigi.

Il primo fu la promessa di un soccorso spagnuolo, annunziato in pieno Parlamento da un alto personaggio, insignito di tutti gli ordini di Sua Maestà Cattolica, fregiato del bel nome di don Giuseppe Illescas, e munito di credenziali fornite di suggelli a discrezione.

Ei fece, con grande scandalo di Molé e di quelli che avevano ancora qualche scintilla di patriotismo, un lungo discorso terminato con l'offerta d'un'armata straniera per la conservazione del Parlamento.

Broussel propose di rispondere sul momento all'arciduca ed al re di Spagna, dichiarando esser venuto, per il Parlamento di Francia, il giorno di concentrare in sè l'autorità reale come il Parlamento d'Inghilterra. Forse sarebbe ballottato lo scadimento della monarchia se un corriere in quel punto non avesse recato una lettera a Matteo Molé.

L'intrepido magistrato la dissuggellò; ed egli, egli che non aveva tremato innanzi a mille pugnali, impallidì e rabbrividì innanzi a quel pezzo di carta.

— Signori, diss'egli signoreggiando la propria emozione, prima di seguire l'esempio dell'Inghilterra, ascoltate le nuove che di là mi vengono, ed apprendete ove codesto esempio potrebbe condurvi.

Poscià, con voce solenne, lesse i seguenti passi del dispaccio ch'ei teneva nelle mani:

« Voi sapevate che Carlo I., era prigioniero del Parlamento che avea usurpato la regia autorità. Il Parlamento avendo voluto *troppo tardi* indietreggiare su questo pendio fatale, è stato *purgato* dal carrettiere-colonnello Pride, che ne ha dispersi o arrestati cento novantasei membri. Que' che rimaneano sono stati da Cromvello incaricati di giudicare *l'alto tradimento* di Carlo Stuart. Tradotto, il 20 gennaio, innanzi a codesti vallétti del boia, il re ha ad essi recato con una dignità sublime, la propria testa. Condannato a morte, dopo tre udienze, ha toccato con la sua bacchetta la mannaia che si è avuto la beffarda barbarie di fargli trovare sur un ceppo per d'onde ei doveva passare, ed ha detto: — Non mi fa paura! Alcuni soldati gli hanno sputato in faccia, ed egli si è asciugato tranquillamente. Ha veduto i suoi figli e ad essi ha parlato della loro madre rifugiata in Francia. Ha fatto giurare al minore de'suoi figli di lasciarsi tagliar la testa, piuttosto che accettare la corona prima

di suo fratello maggiore. Ha consegnato a sua figlia due diamanti per sua madre. Ha dormito a White-Hall, mentre s'innalzava sotto le sue finestre il patibolo. Dopo essersi divotamente comunicato per mano del vescovo, si è recato a piedi al supplizio. Erano le dieci e mezzo. Giunto innanzi al ceppo, ha proclamato aver egli vivuto sempre da uomo onesto, da buon re e vero cristiano. Ha pregato per i suoi giudici e per i due manigoldi mascherati che si accingevano a compiere la loro opera. Egli stesso si è slacciato il mantello, e tolto dal collo il cordone azzurro dell'ordine di S. Giorgio, e li ha dati al vescovo Juxon, aggiungendo: *Remember!* (ricordatevi!) Ha distribuito i suoi gioielli a' suoi carcerieri, ha posato la testa sul ceppo ed ha dato egli stesso il segnale del colpo di mannaia alzando le mani; infine egli è morto assassinato da un Parlamento svergognato e sacrilego che avea cominciato da disputargli un lembo del suo potere!!... » — Orrore! sciamò Molé:

« Orrore! orrore! ripeté uno sterminato coro di voci nella vasta sala.

— Ed ora, proseguì Molé dopo aver terminata quella lettura; signori! persistete a seguir l'esempio degli esecrandi carnefici del re, martire?...

La lettura era stata l'apparizione del lampo. La domanda fu lo scoppio della folgore. »

Il Parlamento si alzò, come un sol uomo, contro la mozione di Broussel. Nuovi deputati furono eletti per andare a san Germano. E don Giuseppe Illescas disparve con quelli che lo aveano con nome falso ed insegne e lettere del pari false mascherato da ambasciatore dell'arciduca.

Dal perchè l'intervento di codesto personaggio era una commedia ordinata da Frondisti ridotti agli estremi, ed il preteso inviato dell'arciduca non altro che l'agente di Gondi, d'Elbeuf e di Bouillon, il signore Arnolfini, che abbiain veduto distribuir denaro ai soldati delle barricate.

Dopo un tale scaccomatto, non rimaneva più ai campioni della guerra civile che una sola speranza ed una ripresa soltanto — Il maresciallo di Turenna, cioè, che aveva promesso al duca di Bouillon suo fratello, ed alla duchessa di Longueville di condurre ad essi le truppe alemanne comprate a peso d'oro da Mazzarino e che la reggente avea affidate al genio del rivale di Condé. Ma si vedrà come il solo tradimento che codesto gran capitano abbia tentato in vita sua, divenisse per lui una lezione che non dovea mai dimenticare.

Egli aveva passato il Reno con la sua armata, non lungi da Filisburgo, ed aveva difatti scritto al fratello che arriverebbe ben presto alle porte di Parigi.

La mattina della partenza, Turenna manda a chiamare tutti i suoi colonnelli, uno dopo l'altro; e loro annunzia che devono combattere per il Parlamento.

Il primo colonnello gli volta le spalle, la grida: Viva il re! al suo reggimento, ed esce dal campo, a bandiere spiegate.

Il secondo colonnello fa lo stesso, poi il terzo, poi il quarto, e così tutti gli altri sino all'ultimo.

Turenna crede di sognare e guarda, dalla porta della propria tenda, la sua armata scorrere come un torrente. Si scaglia a fronte delle compagnie mercenarie, che sole restavano immobili coi loro capitani, le aringa, intima ad esse di accompagnarlo, le minaccia, le sconsiglia... Per sola risposta, la prima compagnia volta il calcio all'insù, ed il suo capo ordina laconicamente: — Per il fianco dritto, avanti, marcia!

E capitano e soldati prendono la stessa strada dei colonnelli.

Medesima intimazione di Turenna alle compagnie seguenti — E medesima risposta dei capitani — Per il fianco dritto, avanti, marcia! Alle corte, in poche ore il maresciallo si vide abbandonato nel suo campo deserto, udì lo strepito de' tamburi perdersi nell'orizzonte coi passi della sua armata, e ricevè dal suo

ultimo capitano e dagli ultimi suoi soldati l'ingiunzione di consegnare ad essi la sua spada di generalissimo.

Ed il generalissimo, senza soldati, per isfuggire a quell'arresto, non ebbe altro che il tempo di slanciarsi a cavallo e correre, con alcuni amici, attraverso a mille pericoli e mille avventure, a ricoverarsi nel castello della Langravìa di Hesse sua parente e di là in Olanda ove gli offrì asilo il principe di Nassau, suo zio.

Codesto inaudito colpo teatrale era un capo d'opera del Mazzarino. Istruito del progetto di Turenna, avea il ministro inviato al conte d'Erlach suo luogotenente generale, ottocento mila lire da distribuirsi alle truppe, in nome della reggente. Ogni colonnello ed ogni capitano voltando le spalle al maresciallo avea in saccoccia una porzione di quegli argomenti irresistibili.

Codesto, ognun lo sa, fu il primo e l'ultimo fallo di Turenna. Se Mazzarino non ne avesse impedita la riuscita, chi sa che cosa sarebbe avvenuto della regalità e del suo più gran capitano?

Il primo dì di aprile qual busbaccheria davvero per la Fronda! Il Parlamento fece la sua sommissione alla reggente, e la pace fu firmata fra Parigi e S. Germano. La compagnia

sovrana si rassegnò a lasciar la politica ed appigliarsi alla giustizia, vale a dire, a fare finalmente il proprio mestiere e lasciar che il governo facesse il suo.

Mazzarino diè prima di tutto amnistia compiuta a tutti; poi al duca di Beaufort il bastone d'ammiraglio in prospettiva; a d'Elbeuf le somme reclamate pel mantenimento di sua moglie, e degli impieghi pei suoi tre figli; a Bouillon in cambio di Sedan altri domini; al maresciallo della Motheville dugento mila lire; al principe di Marcillac diciottomila; finalmente a la Tremouille, a Noirmoutier, a Vendôme e ad altri il ristabilimento delle loro pensioni. La duchessa di Longueville e Gondi non chieser nulla, volendo riserbarsi il dritto di *frondare* da capo; e di diventare, essa, regina di Parigi, ed egli successore di Mazzarino. Il pane di Gonesse sì ardentemente desiderato, rientrò nella sua buona città di Parigi portato in trionfo su centinaia di carrette ornate festivamente di bandiere.

La regina ed il re vi rientrarono a loro volta, una col ministro e la loro famiglia, in mezzo alle acclamazioni. Mazzarino stesso fece gridare: Viva il ministro! a que' medesimi che avevano gridato: Morte al ministro! Vero si è che codesta ovazione gli costò dugento mila lire distribuite a proposito, ma con gran rammarico.

co, perchè la splendidezza non era una delle sue virtù principali. Vi fu un inno di ringraziamento, salve di artiglieria, fuochi di gioia, alberi di cuccagna, feste di ballo e banchetti. Furon portati a processione per tutta la città la cassa e le reliquie di santa Genevieffa. Si baciò la mano formidabile del principe che avea domato la ribellione. Si affissero a tutte le cantonate mille figure stampate in suo onore. Si divorò il *Corriere-burlesco della guerra di Parigi*, pubblicato da un Frondista del dì innanzi, Mazzarino il dì appresso, a tanto la strofa.

Si fecero stampare e distribuir pubblicamente, a fine di consolare il loro amor proprio della disfatta del partito, le bellezze della Fronda, la regina del palazzo municipale, le seguaci della duchessa che ne era stata la Pallade; madama di Bouillon sua rivale, madama di Chevreuse, degna figlia di madama di Montbazou e molte altre; si volle aggrupparle, in segno di riconciliazione, con le bellezze della corte di S. Germano: la giovine principessa di Condé, madama di Chatillon, il cui marito, ultimo dei Coligny, era morto al Mulino del Combattimento. Vi si aggiunse la celebre principessa palatina, Anna di Gonzaga..

E Broussel? — e Boucherat? — e Luisa? ed il conte di Amalby? e mastro Deboile?

Il giorno dell'ingresso del re, un vecchietto partì da Parigi per la volta della sua casa di campagna, e vi si tenne chiuso per ventiquattr'ore in cantina, credendo che a dispetto dell'amnistia, certi capi sarebbero almeno imprigionati. La domané, seppe che non era stato arrestato nessuno... Uscì dalla sua cantina, giunse a Parigi e tornò, a testa alta, al Parlamento.

Questi era Broussel. L'impunità rendendogli il coraggio, si maneggiò sì bene e fece tante riverenze al re che suo figlio rimase comandante della Bastiglia.

Alcune settimane dopo la pacificazione, fu celebrato un matrimonio nella chiesa di Nostra-Donna. La regina firmò il contratto e vi aggiunse delle lettere di nobiltà, col titolo di barone di Gonesse. I nuovi sposi erano il conte d'Amalby e Luisa. Quel titolo toccò a Giovanni Boucherat, che se ne fregiò per fare arrabbiare Broussel.

La sera di quello stesso giorno, un uomo che la polizia perseguitava da un mese, giunse ad evadere da Parigi.

Codest' uomo era Guglielmo Deboile.

Ei prese la via della Guienna, ove non v'era nissun Matteo Molé, e dove lo vedremo un giorno rialzare la sua bandiera rossa.

Nel giorno del suo matrimonio, la contessa

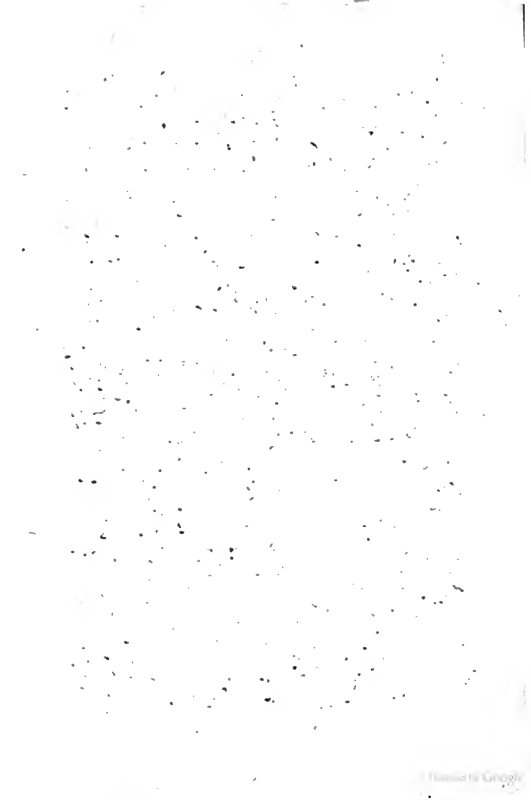
di Amalby fece il suo ingresso solenne a corte, ove clandestinamente avea pur figurato la sera del 5 gennaio. Nel punto che ella s'inginocchiò innanzi al giovine Luigi XIV per baciargli la mano, il reale fanciullo la rialzò e la baciò in fronte sulla piccola cicatrice che le restava ancora della sua gloriosa ferita.

— Sire, disse allora all'orecchio di Luigi XIV papà Boucherat; voi avete vinto, ma non siete ancora il padrone. Broussel, mio cognato, sarà corretto soltanto quando si vedrà gran prevosto di Parigi un giorno e rovesciato il dì appresso da que' che lo avranno innalzato. In quel giorno, ricordatevi il mio piccolo sistema; lasciate che la ribellione di yampi e si consumi da per sè stessa; fidandovi al buon senso ed alla fedeltà delle vostre province, mostrate alla gran città, che per quanto grande essa sia, non è per anche la Francia. Se mai Parigi potesse dire: *La Francia son io!* La Francia, sire, sarebbe perduta, quant'è vero che io me ne torno ai miei mulini!

FINE DEL PROLOGO.

PARTE PRIMA

MADAMIGELLA DI MOMPENSIERI



LA NUOVA FRONDA

(1651-1652)

PARTE PRIMA

MADAMIGELLA DI MOMPENSIERI

1° EPISODIO

Il mazzetto nuziale

CAPITOLO UNICO

« — Broussel, mio cognato, sarà corretto sol quando si vedrà gran prevosto di Parigi un giorno, e rovesciato il dì appresso da quei che lo avranno innalzato. »

Queste parole di Giovanni Boucherat si avverarono ben presto. Non appena il pap bianco fu col re rientrato in Parigi, il Parlamento sottomesso il dì prima, rialzò la testa la domane; e Condé che si era servito di Mazzarino per abbattere il Parlamento, si servì del Parlamento per abbattere Mazzarino. Non avendo il ministro voluto abdicare ai piedi del

vincitore della Fronda, il principe passò a questo la mano avanti al naso, come se avesse voluto dargli un buffetto, e gli voltò le spalle, dicendogli : « *Addio, Marte.* »

Ben presto, tutte le ambizioni decadute si collegarono a Condé, ed organizzarono la NUOVA FRONDA. Riprendendo il suo sistema di altalena, Mazzarino oppose ad essi il Parlamento, ed il 18 gennaio 1650, credè trionfare con un gran colpo. In piena sala di consiglio, al Palagio Reale, ei fece arrestare Condé, Longueville e Conti, e li chiuse nella torre di Vincennes. Condé allora era di troppo, perchè ancora innocente, e la vendetta dovea renderlo colpevole. Tuttavolta, i Parigini celebrarono l'imprigionamento del vincitore di Parigi con fuochi di gioia... che costarono 100,000 scudi al ministro. Longueville gemè sulle conseguenze del bello spirito di sua moglie. Conti, pentito, mandò a cercare l'Imitazione di Gesù Cristo, e Condé, scherzando nel suo furore chiese « *l'Imitazione di Beaufort.* » Si sa che Beaufort era fuggito dalla stessa prigione..

A codesta nuova la bella duchessa di Longueville riprese il suo abito d'amazzone, corse con Marcillac a Rouen, d'onde la regina andò in persona a scacciarla, arrivò all'Havre, chiamando i suoi vassalli all'armi, si tro-

vò attornata a Dieppe, se ne fuggì sola, mezza spogliata, di nottetempo, cadde in mare, corse pericolo d'annegarsi, fu raccolta da alcuni pescatori e giunse nel Belgio dove trovò più assai che un'armata, Turenna, i cui rimorsi vennero incatenati da' vezzi di lei.

Nel tempo istesso, la principessa di Condé andava a sollevare la Guienna; dimodochè due terzi della Francia trovavansi armati contro la reggente.

Vedendo questo, e volgendosi al più forte, la vecchia Fronda si unì alla nuova, e tutte e due obbligarono la regina fremente ad aprire con una mano la prigione di Condé, e ad esiliare con l'altra il ministro Mazzarino.

I prigionieri ed il prosritto si scontrarono all'Havre, ove erano stati trasportati i principi. Condé diede da pranzo al ministro nella sua stessa prigione e lo lasciò prorompendo in un grande scroscio di risa. Mazzarino cedendo all'oragano, arrivò a Brühl, presso Colonia, d'onde ei non dovea tardar molto a riprender la sua rivincita.

Il dramma era a tal punto allorchè vi comparve un nuovo personaggio. Codesto personaggio è Anna-Maria-Luìsa di Mompensieri, chiamata la *gran Madamigella*, figlia di Gastone, duca d'Orléans, e cugina germana di Luigi XIV.

Lo zio del giovine monarca avea sin allora salvato la capra reale ed i cavoli della Fronda; ma la sua altro non era che una vanità senza risoluzione. Egli avea, come dice Gondi nelle sue Memorie, tutto ciò che costituisce un galantuomo, meno il coraggio, ma nulla avea di ciò che costituisce un grand' uomo; bella testa e bello spirito del resto, opulenza regale, giocondità amabile, e facilità inaudita di costumi.

Tale era il principe che il 4 di settembre dell'anno 1651, vigilia della maggioranza di Luigi XIV esitava ancora a dichiararsi.

Chiuso solo nel suo gabinetto, scorreva una lettera di Gondi che gli offriva la reggenza, purchè volesse inviare ai principi ribelli un ordine di occupare la sua buona città d'Orléans.

Dopo un quarto d'ora d'irrisoluzione, il duca avea firmato l'ordine fatale e non dovea far altro che suggellarlo allorchè una bella giovane di ventiquattro anni, d'aspetto intrepido, di statura proporzionata, con folti capelli cadenti sulle spalle, un piccolo bastone dorato in mano, il cappello con le penne sull'orecchio, entrò nel gabinetto alzando una portiera, s'inoltrò in punta di piedi sino alla tavola del principe, lesse, senza che ei la vedesse, la lettera da lui allora allora scritta, la prese con un rapido atto, e disse con fermezza:

— Padre mio, non manderete mica questa lettera !

Era difatti madamigella di Mompensieri, coraggiosa ed ardita per quanto poco eralo Gastone.

Questi trasalendo spaventato, non avea ancor voltato la testa, che la lettera era già nel busto della vesta di sua figlia.

— E perchè mai, Anna-Maria ? le domandò il principe, che spesso spesso con lei si consigliava.

— Perchè non si tratta più per voi d'esser reggente, ma per me d'essere regina di Francia !

— Come ! hai ancora queste idee ? riprese Gastone con uno scettico sorriso ; quando mai vorrai persuaderti che è impossibile ?... Luigi XIV avrà domani tredici anni, e tu hai...

La principessa interruppe vivamente suo padre :

— Che cosa importa l'età dei re e delle regine ? Codeste considerazioni son buone per i borghesi del Marais. Leggete, monsignore, questo biglietto.

Ed ella porse al duca una carta che conteneva le linee seguenti :

« Madamigella, la grande negoziazione di cui m'aveva incaricata il vostro signor padre è presso al termine e si concluderà domani,

se Vostra Altezza Reale si compiaccia secondarmi. Sua Maestà la regina sembra alla fine comprendere che il solo mezzo di assicurare l'autorità di suo figlio nel momento in cui si accinge a prenderne possesso, è di riunire, mediante il vostro matrimonio, i due rami della famiglia reale contro l'ambizione del principe di Condé. Vostra Altezza finisca di cattivarsi il cuore di Luigi XIV. e credo di poterla assicurare della sua mano nello spazio di ventiquattr' ore. »

« ANNA DI GONZAGA »

principessa palatina

— Sì, sì, proseguì Gastone, sempre ridendo, è questa la ventesima volta che la principessa mi dà tale speranza; ho di già avventurato 200,000 scudi per la sua negoziazione.

— Come! 200,000 scudi! sclamò madamigella.

— Perdinci! sclamò il duca; credi che tali ambasciate non costino nulla? La signora di Gonzaga ha un buono di 200,000 scudi colle nostre firme, da riscuotersi, fortunatamente, il giorno del tuo spotalizio con Sua Maestà.

Madamigella si morse le labbra; ella si lusingava di conquistare altrimenti la mano di Luigi XIV.

— Ad ogni modo, proseguì Gastone a dire, aspettiamo anche a domani, Tu hai là mia risposta ai frondisti, tienila pure; e possa tu non averne mai bisogno!

Ciò detto, il duca diè al messaggiero di Gondi un biglietto evasivo, e seguì sua figlia per ascoltarne le confidenze. Oltre la sua nascita doppiamente regale, madamigella possedeva, per eredità materna, venti milioni del suo. Non vedendo dunque nulla al di sopra di lei, erasi creduta molto modesta pensando dapprima ad un matrimonio con il principe di Condé. Bisognava perciò che la moglie di costui morisse; il che era stato lì lì per accadere l'anno avanti; ma la giovane principessa essendosi ristabilita, la figlia di Gastone s'indennizzò di tale speranza andata a vuoto e volse le sue mire ad un trono. Ella accolse allora gli omaggi di Carlo Stuart, figlio di Carlo I, rifugiato con sua madre a Parigi, sotto il nome di duca di Yorck. Codesto principe, ebbe per Madamigella le apparenze d'una passione cavalleresca, e sospirò per mesi intieri, dietro alla sedia di lei, spacciandole lunghe filastroccole frastagliate di avventure che non aveano invidia di quelle del romanzo di *Clelia* allora in grandissima voga. Ella ascoltava tra attenta e sbadata i ragguagli della battaglia di Worcester, come il valoroso e disgraziato fi-

glio del monarca inglese, ridotto a fuggire di provincia in provincia, si fosse aperto strada attraverso all' esercito di Cromvello, alla testa di cinquanta cavalieri; poi, rimasto solo, come per salvar la vita fosse stato costretto a salire sopra un albero, al cui piede i soldati nemici giuocavansi la testa di suo padre... In quegli orribili pericoli, ei protestava non aver pensato che a Madamigella soltanto. Disgraziatamente la principessa sapeva, il dì vegnente, che dopo tutti que' grandi sospiri, Carlo Stuart avea chiamato i violini e passata la notte a ballare. Tuttavia ella non iscoraggi mica il pretendente che poteva diventar re da un momento all' altro. Finchè non le riuscisse di trovar meglio, lo tenne in isperanza con varie pruove successive. Ora esigeva che spiegate la pompa d' una casa reale e Stuart si rovinava in cavalli, livree, e feste; ora gli chiedeva di andare a battere Cromvello ed egli si accingeva ad entrare in campagna con bel-
ligero fracassò.

Ma un giorno, Madamigella fu più fredda del solito. In quel giorno ella avea chiamato scherzando Luigi XIV suo *maritino*, e Luigi XIV l' avea chiamata, scherzando anch' esso, sua *sposina*. Perchè quello scherzo non avrebbe potuto divenire realtà? avea fra sè detto la figlia di Gastone, da allora non aveva pensato

ad altro che alla corona di Francia; e tutte le volte che v'era ricevimento a corte, Madamigella v'interveniva dandosi l'aria di una piccola regina. Anna d'Austria e Mazzarino non videro dapprima in ciò che un ghiribizzo senza veruna conseguenza; ma il re vi prese tanto gusto e si divertì tanto delle attenzioni della cugina, che fu risoluto di porvi rimedio prima che il re divenisse maggiore. Fu allora che il duca di Orléans, piccandosi al giuoco anch'esso a sua volta, affidò la partita alla esperta principessa Palatina. Ma la era quella una partita difficile a vincersi, talchè ben presto il povero duca disperò dell'esito. La figlia però, e per questo sien benedette le donne, più che vide ostacoli e più si ostinò a vincerli. Si trattava di arrivare all'epoca in cui Luigi XIV uscirebbe dalla tutela di sua madre. Ora codest'epoca legale era fissata al dì 5 settembre 1651. All'avvicinarsi di sì gran giorno, Anna di Gonzaga raddoppiò scaltrezza, e Madamigella vezzi ed attenzioni. La prima si credè avere scosso la reggente ed il ministro spaventati dalle proposizioni di Condé agli Orléans; l'altra credette essersi assicurata del cuore di Luigi XIV — Ed ecco perchè:

Era vecchia usanza alla corte di Francia, che al momento di dichiarare maggiori i re, all'età di tredici anni, si compensassero della

poca autorità che lor si lasciava, facendo ad essi rappresentare per ventiquattr' ore la commedia del governo. Talchè, la domane, Luigi XIV al ritorno che avrebbe fatto dal Parlamento, doveva scegliere alcuni ministri d'un giorno fra i suoi paggi, ed una regina simbolica fra le damigelle d'onore, che a lui presenterebbero que' che chiamavansi i *mazzetti nuziali*. Intendente favorita de' piaceri di Sua Maestà, Madamigella avea saputo cambiare in una grande realtà codesto vano simulacro. Dalla sera della vigilia, divertendosi a quel giuoco dei ritratti che ella avea fatto diventar di moda e nel quale la sua malizietta escele-
vã, avea fatto soggetto di conversazione tutte le principesse d'Europa che potevano pretendere alla mano di Luigi XIV e ne avea scommicchierate caricature sì mordaci, che il piccolo re non ne udiva più i nomi senza sganasciarsi dalle risa alle loro spalle. Il giuoco era finito col ritratto di Sua Maestà, scritto dalla mano di Madamigella, e con quello di Madamigella, scritto dalla mano di Sua Maestà. Tutti e due eransi dati a profusione in que' ritratti i nomi di *maritino* e di *sposina*, e nasco-
sta aveano l'una e l'altro la sproporzione della loro età sotto tutti i fiori rettorici allora in voga, ella, facendosi più bambina del re, e l'altro facendosi più adolescente della princi-

pesta. La cugina aveva largito al cugino tutte le qualità de' Cesari e degli Alessandri; reciprocamente il cugino avea impastato la cugina di tutti i gigli e di tutte le rose *senza pari* giusta lo stile Rambouillet... Alle corte, eransi separati i migliori sposini del mondo, rimettendo alla domane il buon esito del loro matrimonio; e Madamigella avea rimandato Carlo Stuart alle calende greche; imponendogli, di botto, l'abiura del protestantismo. Ella credeva, certamente, chiedere l'impossibile.

Ecco ciò che la figlia di Gastone raccontò al padre, e ciò che confermava la sicurezza della Gonzaga.

La mattina del dì vegnente alle otto, Anna d'Austria circondata dai pari e dai marescialli di Francia si presentò alla porta della camera del re. Questi si inoltrò sino alla balaustrata del suo letto, rialzò la madre che si prostrava, e l'abbracciò. Poi si pose in via per alla volta del Parlamento, seguito e preceduto da tutto il reale corteggio. Il grande scudiere portava la spada del re in un fodero di velluto pagonazzo, sparso di fiordalisi di oro. Luigi XIV cavalcava un destriero bardato riccamente e con gualdrappa di broccato d'oro, e ch'egli maneggiava con una grazia ed una dignità senza pari. Dietro a lui incendevano le carrozze de' principi e delle princi-

pesse, fra le quali madamigella di Mompensieri ravvisavasi alla sua toletta regale ed all'aspetto suo di trionfo. Tutte le strade erano fiancheggiate da anfiteatri che si alzavano sino al secondo piano delle case. Dopo la messa detta alla Santa-Cappella, la corte entrò nella Gran Camera, ed il re si assise sul trono e recitò il suo discorso con una memoria ed una dignità senza esempio.

Il cancelliere Séguier annunziò che il nuovo regno farebbe stupire l'universo.

La regina depose i propri poteri a piè del figliuolo, piegando innanzi a Sua Maestà il ginocchio.

Tutti i principi e gli ufficiali sfilando innanzi al trono s'inginocchiarono; e vennero spalancate le porte a fine di ricevere le acclamazioni del popolo.

Fino a sera, le fontane della città, versarono vino; denaro e cibi furon distribuiti sulle piazze e ne' trivì; ed i fuochi di gioia, il cannone, le campane, le trombe, alimentarono la gioia de' Parigini sino all'aurora.

Durante un tal tempo, il Palagio Reale risplendeva di lumi, e tutta la corte vi festeggiava la regalità maggiore.

Quando si arrivò alla cerimonia de' *mazzetti nuziali* una sorpresa inaudita colpì gli occhi degli astanti. Si credè vedere entrare,

in persona delle damigelle d'onore, tutte le potenze d'Europa rappresentate dalle loro figlie da marito. Elettrici dell'Impero, principesse d'Inghilterra, d'Italia, di Svezia, d'Olanda, di Colonia e cento altre, ciascuna era figurata dalla propria foggia di vestire, da' suoi stemmi e dal suo mazzetto di fiori.

Poi, l'autrice di codesto colpo di Stato, madamigella Anna-Maria si avanzava con la maestà d'una regina di Francia, tenendo in mano lauri, rose e gigli. La coda della sua veste era retta da un paggetto d'Anna d'Austria che avea rapito tale onore agli altri paggi suoi rivali, sfidandoli a duello, con gran divertimento de' servitori di palazzo. I meno chiaroveggenti compresero, e tutti gli sguardi si fissarono su Luigi XIV.

Le finte principesse si avvicinarono a lui, una dopo l'altra, e gli presentarono i loro mazzetti. Il re impartì a tutte il più grazioso sorriso, ma non ricevè veruno de' loro omaggi... Ad ogni mazzetto ricusato, l'emozione cresceva, e madamigella faceva un superbo passo innanzi. Finalmentè, ella si trovò in faccia al cugino, e gli offrì a sua volta il suo mazzetto..... Tutta la corte era immobile, silenziosa, commossa...

Il re sembrò esitante..... Poi tese la mano..... prese i fiori, vi gettò sopra un rapido

sguardo, e volgendo la testa, li lasciò cadere a terra.

Il grido di: Viva la regina! che stava per salutare la figlia di Gastone si fermò su tutte le labbra, e madamigella, stupefatta, pallida, vacillante, guardando il re aggelato ed il proprio mazzetto sul pavimento, non vide a traverso ad un velo di lagrime di vergogna e di dolore, null' altro più che un ironico sorriso sull' altero volto d' Anna d' Austria.

Nel medesimo istante, ad un cenno di questa, si alzò una portiera e si vide avanzarsi una bionda fanciulla la cui foggia di vestire e gli attributi ricordavano Maria-Teresa, figlia di Filippo IV, infanta di Spagna, allora in età di dodici anni, la sola di cui madamigella avesse ommesso il ritratto nel giuoco della sera innanzi, a causa dell' orribile guerra accesa fra i due paesi.

— Voi vi eravate dimenticata di questa principessa; me ne sono ricordata io! disse dignitosamente la regina.

E Luigi XIV abbracciando e baciando in fronte la bionda fanciulla, ne accettò il mazzolino composto di simbolici ramuscelli di olivo.

L' intiera corte, tranne madamigella, applaudì a quel felice presagio di pace e di conciliazione.

La domane, la figlia di Gastone ricevè un nuovo messaggio dalla principessa Palatina. L'involucro di esso conteneva gli steli appassiti del suo mazzetto nuziale, ed il buono di 200,000 scudi, che l'ambasciatrice rinunziava a guadagnare.

Per colmo di beffa, Carlo Stuart scriveva in pari tempo a madamigella, essere egli pronto a farle il sacrificio della coscienza e della corona, abiurando il protestantismo a fine d'ottenere la sua mano.

La futura regina trovavasi fra due troni, come un cavaliere fra due selle.

Deluse in tal barbaro modo, le sue più belle speranze, tutt'altra donna avrebbe pianto e trangugiato in segreto il crepacuore ed il dispetto.

Madamigella Anna-Maria-Luisa, pensò altrimenti.

La guerra civile da lì a poco essendosi riaccesa, i fautori di Condé richiesero al duca Gastone le chiavi della città d'Orléans.

Turenna si pose a fianco del re e giurò difendere la monarchia.... Innanzi a questo rivale, finalmente degno di lui, Condé sfoderò la spada di Lens contro il suo re e la guerra della NUOVA FRONDA cominciò fra questi due giganti. Madamigella di Mompensieri, ponendosi in mezzo a' nuovi frondisti, diè ad essi per

segno di rannodamento una specie di mazzetto di paglia ch'ella portava sul cappello.

Erano quelli gli steli disseccati del suo mazzetto nuziale, ch'ella lusingavasi imporre al suo *sposino* sconfitto.

FINE DEL PRIMO EPISODIO.

SECONDO EPISODIO

IL MAZZETTO DI PAGLIA

(1652)

AVVISO AL LETTORE

Abbenchè il MAZZETTO DI PAGLIA formi una azione compiuta in sè stessa, vi avran luogo i personaggi degli episodii precedenti (oltre a molti altri nuovi, è pur vero), e così può riguardarsi come un racconto non interrotto dei fatti di quell'epoca su cui tanti e tanti hanno scritto, e (forse per la prima volta, trattandosi di storici), trovandosi tutti d'accordo.

Senza ricordare i fatti passati, riprendiamo questo racconto d'onde lo avevamo lasciato.

Nel punto adunque in cui il racconto riprin-
cipia, arde una nuova ribellione del Par-

lamento contro Mazzarino, e la Nuova Fronda ha per capi il principe Gastone e Condé.

Furiosa di non aver potuto sposare Luigi XIV, la figlia del duca, ha cinto ancor essa la spada di frondista ed ha dato per insegna ai faziosi il suo mazzetto nuziale, di cui il disprezzo reale ha fatto un mazzetto di paglia.

Non meno furioso di non esser più padrone in Francia e sotto pretesto di scacciar Mazzarino dal reame, Luigi di Condé ha volto contro Luigi XIV la grande spada che avea poco prima salvato la monarchia.

Dietro a questa spada formidabile si avanzano tutti i nostri antichi Frondisti, il duca della Rochefoucauld, la duchessa di Longueville, Beaufort, il re de' mercati, Nemours, Conti, Rohan, Marsin — ed il duca Carlo di Lorena, codesto principe avventuriere, codesto sovrano-condottiere che tiene ottomila banditi a disposizione del maggiore offerente.

Erranti di provincia in provincia, alla testa d'una picciola armata, la reggente ed il re han già perduto Bordeaux e la Guienna; ma rimane ad essi il genio di Turenna, pentito omai del suo fallo, e l'abilità di Mazzarino ritornato dall'esilio con diecimila uomini.

Le due fazioni (siam nel mese di marzo 1652) si aggireranno fra breve attorno alla ca-

pitale, come due leoni attorno alla medesima preda.

La NUOVA FRONDA ancorchè ne' suoi primordi, lascia presagire tutti gli orrori d'un'accarnata guerra civile.

I

I compagni di viaggio

Nella nostra Francia, ove quasi tutti i climi dell'Europa trovansi rappresentati, essi, la loro natura, e le loro produzioni, havvi una contrada che offre sorprendenti analogie con le steppe della Russia meridionale: noi vogliam parlare di quel paese, che, sotto il nome di *Sologna*, si stende dal Nivernese sino ai contorni di Romorantin, e comprende così una porzione del Berry e dell'Orleanese. È un'immensa pianura in cui l'occhio corre lontano, senza incontrare altri oggetti che magri e piccoli alberi, disseminati a grandi intervalli, cespugli d'arboscelli rachitici sorgenti su da un'erba che appena cuopre il terreno; e pascolati da armenti magri e sparuti al par di essi. I villaggi ivi sono a grandi di-

stanze gli uni dagli altri; il paesaggio non offre varietà veruna. I ruscelli o piccole riviere che in piccolissimo numero traversano il paese, non hanno nemmeno, lunghesso le loro sponde, di que' verdèggianti cortinaggi di salici che formano nella campagna filari sì ridenti e graziosi. Tutto l'insieme di codesto paese affligge, con la sua invariabile uniformità, il viaggiatore, il cui sguardo vede prolungarsi indefinitamente innanzi a sè la strada che gli resta a percorrere.

Alla distanza di poche leghe al sud-est d'Orléans, in codeste triste pianure della Sologna, camminava in una mattinata del mese di marzo dell'anno 1652, un cavaliere, la cui fisionomia pareva poco idonea ad accordarsi con la fredda immutabilità del paese sul quale transitava.

Era costui un giovanotto di vent'anni circa, di capello nero, con occhio vivace e spiritoso, ed il labbro superiore leggermente ombreggiato da mustacchi nascenti, che erano, come ben vedeasi, l'oggetto costante delle cure del loro possessore. Con la testa coperta di un cappel di feltro bigio, su cui ondeggiava una penna nera, e le gambe affondate in un paio di stivaloni da viaggio, vestito d'un giustacuore di panno scuro tutto d'un colore, nascosto per metà sotto un mantello della mede-

simia stoffa, pareva pregiare più che qualunque altro adornamento, la spada, non pertanto semplicissima, che ciondolava lunghesso i fianchi del suo cavallo. Di tratto in tratto egli abbassava gli occhi su quell'arme, come per accertarsi che non l'avea abbandonato per istrada, e per fruire del piacere, nuovo senza dubbio, di vedersela nobilmente sospesa a lato.

Il giovine cavaliere avea gran bisogno di quell'innocente passatempo per distrarsi dalla mortale noia del viaggio. Un cielo melanconico e bigio incorniciava in una maniera affatto analoga alla sua generale fisionomia, codesta campagna piana e nuda, che si perdeva in un orizzonte infinito senza offrir verun punto di risalto su cui potesse riposarsi lo sguardo. Non tirava neppur soffio di vento: era una compiuta immobilità della natura, un silenzio profondo; in cui non sentivasi altro rumore che quello de' ferri del cavallo sulla terra battuta ed indurita. Il viaggiatore avea un bel rizzarsi sulle staffe, incitar la cavalcatura, parlarle fin anco; un campanile di villaggio che gli si mostrava innanzi già da mezzora almeno, sembrava sempre alla medesima distanza. Il nostro giovinotto cominciava a credere che la strada, per una elasticità magica, s'allungasse incessantemente sotto i suoi passi, e che ei camminasse in quel modo senza avanzarsi,

come in certe avventure de' romanzi di cavalleria.

— Andiamo, andiamo, *Ciro*, amico mio, diss'egli riprendendo col suo cavallo sauro, meno elegante di forme che vigoroso di presenza, una conversazione di già più d'una volta intavolata e più d'una volta interrotta, perchè è penoso a chiunque parlar per due; — andiamo, su, mio gran re *Ciro il Persiano*, cavami più presto che puoi da questo brutto paese, ed io ti prometto per questa sera, fieno, avena e strame a sufficienza. Tu rimpiangi forse la tua scuderia d'*Estaintenac* nel *Quercy*; ma non dubitare! Giacchè siamo compagni di fortuna, non avremo mai che una sola e medesima sorte, e se mi avviene ciò che sovente succede in guerra, di non avere che un covone di paglia per materasso e coltroncino, non dubitate, messer *Ciro*, ne avrete sempre metà.

Il cavallo non rispose neppur con un nitrito, quasichè ei risentisse l'influenza soporifera d'una sì triste strada, e nulla avesse più di vivo in sè, tranne il moto macchinale delle gambe. *Giucosforza* fu adunque al suo padrone ricadere ne' propri pensieri per assoluta mancanza di occupazione. Il giovine viaggiatore si serrò addosso le pieghe del mantello, perchè il tempo era freddo. Alcuni pensieri

melanconici gli passavano per la mente, a giudicarne da una nube che oscurò per un istante la sua abituale espressione di gaiezza. Forse ei pensava al dolce focolare paterno non guari lasciato. Certo si è che il picciol numero di contadine ch'ei scontrate avea per istrada, nella mattinata, era poco atto ad occupare la sua immaginazione ed il suo cuore. Parecchie erano passate lunghezzò il cammino; il giovine cavaliere non avea potuto fare a meno di salutarle graziosamente, poichè a vent'anni si ha piacere di salutare tutte le donne: e voltandosi per metà a fine di vederlo, esse non aveangli mostrato che delle facce abbronzate dal sole, avvizzite dalla fatica, con uno sguardo che non esprimeva niente, ed aveano proseguito la loro strada, aggiustandosi sulle spalle il pesante fardello che le faceva camminare penosamente curvate. Esse non avean neppur l'aspetto di distinguere dal più zotico villanzone del loro villaggio, il giovine cavaliere, a dispetto della sua cavalcatura, della bella spada che gli pendeva al fianco, e della penna che gli ondeggiava sulla testa.

Ei proseguiva dunque a camminare, porgendo orecchio, per isvagarsi, al rumore lontano delle campanelle che i bestiami ivano scuotendo, e che talvolta tintinnavano sino a lui. Dietro un cespuglio, dall'altro lato del

fosso che fiancheggiava la strada, vide un pecoraio i cui montoni pascolavano ne' dintorni. Avvolto in una specie di coperta di lana, calzato di zoccoli, con in testa un grossolano cappello di paglia a larga falda, codest'uomo sedea sul ciglione del fosso ed ivi faceva la calzetta, apostrofando di tratto in tratto con un grido sordo e monotono, i montoni che si allontanavano, e che subito un cane nero riconduceva alla pastura comune. Il giovine viaggiatore avea sì grand'uopo di conversare con un essere umano, che fermò il cavallo innanzi al pecoraio:

— Eh! brav'uomo, ei gli disse, quanto cammino mi resta ancora a fare per giungere ad Aubigny?

Senza interrompere il suo lavoro, il pecoraio guardò il viaggiatore e non rispose, come se non avesse inteso.

— Pare che la gente di questo paese sia poco comunicativa, disse fra sè il cavaliere; poi riprese ad alta voce: Vi domando quanta strada contate da qui ad Aubigny; avete capito adesso?

— Da qui ad Aubigny! replicò finalmente il pecoraio; avete ancora... ancora tre quarti d'ora di cammino..... tre piccoli quarti d'ora circa!

Era già passata un'ora almeno, che alla

medesima domanda, un contadino avea dato una risposta affatto simile, giusta l'usanza assai abituale delle campagne.

— Non arriverò neppure per il giorno del giudizio, pensò il viaggiatore, se ho sempre innanzi a me tre quarti d'ora di cammino.... tanto più che i quarti d'ora possono valere il doppio, mercè l'aspetto divertente di questo maledettissimo paese.

Nondimeno proseguì:

— E da Aubigny ad Orléans, ditemi, quanta strada v'è?

— Ah! e chi lo sa? Io non ci sono mai andato.

Il viaggiatore gettò al pecoraio una moneta, che questi ricevè con la massima indifferenza; poi proseguì la sua strada, vedendo che quell'uomo non era meno taciturno del re Ciro suo buon cavallo.

Era vicino mezzodì, il momento di desinare si appressava; ed appunto nell'osteria di quel borgo d'Aubigny il nostro viaggiatore si prefiggeva di saziare una fame assai grande: egli incitò adunque la sua cavalcatura col gesto e con la voce, e di già era distante alcune centinaia di passi dal pecoraio, allorchè uno strepito di cavalli gli fece voltare la testa indietro. Ei vide tre uomini a cavallo, la cui foggia di vestire partecipava del borghese e

del villano, e che del passo onde andavano, dovevano in pochi minuti raggiungerlo.

Al giovinotto non sarebbe nient'affatto rincresciuto di trovare de' compagni di viaggio; ma il vestito di que' tre personaggi non annunciava gente la cui conversazione potesse offrire grandi risorse. Tuttavolta quando costoro lo ebbero raggiunto, ed i loro cavalli camminarono accanto al suo, non potè fare a meno di volgere ad essi la parola:

— Se conoscete il paese, ei loro disse, potreste indicarmi, signori, qual distanza mi resta ancora sino ad Aubigny? Perchè gl'indizi che ho domandati per istrada son più atti ad ingannare un onest'uomo che a trarlo d'imbarazzo.

— Abbiamo, credo, un'altra lega, rispose uno de' tre sopraggiunti, uomo di trentadue anni circa, con una faccia che non mancava nè di distinzione nè di nobiltà, malgrado la grossolana semplicità del suo vestito, per chi lo esaminava molto da presso.

— Andate dunque anche voi, signori, sin là?

— Sì, anzi più lontano.

— In questo caso, mi permetterete di fare strada insiem con voi, se pure la mia compagnia non vi dispiaccia, dal perchè l'è questa una strada molto noiosa; voi dovete su questo esser del mio parere?

Si poteva rispondere ad una tale domanda senza compromettere in nulla la propria riservatezza riguardo ad un incognito: laonde l'interlocutore del nostro giovanotto replicò che su tal punto i loro sentimenti s'incontravano perfettamente. Nel tempo istesso avea costui scambiato co'suoi compagni uno sguardo che pareva dicesse: « Non havvi alcun pericolo. »

— Voi andate forse sino ad Orléans? riprese il giovine viaggiatore.

— Precisamente, no; ci rechiamo ad una fiera in un villaggio delle sponde della Loira, al di là di quella città, io, Pietro Grignaux (è questo il mio nome) e questi miei due compari che vedete. Siamo mercanti di buoi di Clamecy nel Nivernese, e spero, se Dio vuole, ché gli affari non saranno mica cattivi.

Il vestito e gli arredi di que' tre uomini convenivano perfettamente alla professione che attribuivansi. Un nocchieroso bastone che un soatto tenea sospeso al loro polso, come usano anche oggidì i nostri boari, delle forti uose di cuoio sopra a grosse scarpe di vacchetta a cui eran attaccati vecchi sproni arrugginiti, formavano pei tre compagni una specie d'uniforme che costoro portavano con un aspetto di compiuta assuetudine.

Il giovine viaggiatore provò una certa sod-

disfazione alla interna, a declinare i suoi nomi e qualità, a fin di mostrare a que' tre uomini che ei lor faceva onore, accettandoli, in mancanza di meglio, per compagni di viaggio.

— Io, disse loro, sono un gentiluomo del Quercy; mi chiamo Guglielmo Alberto d'Estaintenac di Saint-Ibal, e vado a servire in Alemagna.

I tre mercanti non parvero mica còlti da una rispettosa umiltà, in sentire i nomi e titoli del gentiluomo che lor facea l'onore di viaggiare insieme. Intanto Alberto di Saint-Ibal non giudicò di fare il broncio con essi, perchè dicea fra sè, che nella carriera avventurosa delle armi, bisognava avvezarsi a tutto.

— Andate a servire in Alemagna, mio gentiluomo? rispose Pietro Grignaux: mi pare non pertanto che adesso un cavaliere della vostra fatta e del vostro aspetto non abbia mica bisogno di uscir di Francia per trar la spada dal fodero. Le occasioni non mancano, mercè il tempo che corre.

— Ah! sì, la Fronda.... lo so!... Si batterono tempo fa non lungi dal castello di mio padre; in guisa che lo strepito delle archibugiate giungeva fino alle mie orecchie, e fu d'uopo chiudermi in una stanza a doppio giro di chiave per impedirmi di correr là anch'io. Non era mica ch'io fossi precisamente d'una

fazione o dell'altra, non me ne intendo troppo di questi garbugli di Stato; ma quello strepito mi diletta come fatto avrebbe un suono di violini.

— Ebbene! scommetto, salvo il rispetto che vi porto, mio gentiluomo, che non avreste indugiato molto a scegliere, tra la Fronda e la Corte. Da un lato il Mazzarino, un miserabile Italiano che divora la ricchezza della Francia, ei non solo ma tutta l' avida sua famiglia, nugolo di avvoltoi piombato dalla Sicilia sul nostro paese; dall' altro tutti i principi, tutta la nobiltà; tutte le belle e grandi dame del regno! Fa egli d'uopo parlarvi della signora duchessa di Longueville, che durante la prigionia di suo marito, perseguitata dai Mazzarini, notte e giorno, corse, senza impallidire, sì pericolose avventure? Fa egli d'uopo parlarvi della signora principessa di Condé soprattutto che, per vendicare, o liberar suo marito, anch'esso prigioniero, levò truppe, andò a trovare i signori di Francia, e loro mostrando suo figlio che portava fra le braccia, gridò ed essi:

« Aiuto e soccorso per mio marito prigioniero! »

Pronunziando quest'ultime parole, la voce, lo sguardo di Pietro Grignaux eransi animati in strano modo. Saint-Ibal lo osservò:

— Eh! ma, domando io, camerata, ei gli disse; forse vendendo i vostri buoi avete saputo tutte queste cose?

— Perdinci! replicò Grignaux calmandosi; si parla forse di altro in Francia? Alcuni soldati, tornati fra noi in congedo, e che avevano servito nell'armata de' principi, ci hanno informati degli avvenimenti successi, senza parlare dei libelli, delle canzonette, delle *Maz-zarinate* che i merciaiuoli ed i librai ambulanti ci portano a staia. Ciascuno sa questo, come il *pater noster*, dal più grande al più piccolo inclusive.

— Sì, disse il giovine cavaliere, in fondo del castello di mio padre avevo sentito parlare delle coraggiose azioni di codeste nobili principesse..... Ah! davvero, dev'esser bello combattere per esse, sotto i loro occhi! Le donne valgono più degli uomini, nell'epoca presente; poi per non parlare delle signore di Condé e di Longueville, madamigella di Mompensieri, la cugina del re!..... La è, si dice, una donna di gran cuore.

I due compagni di Pietro Grignaux sorrisero lievemente a quel nome.

— Madamigella di Mompensieri, disse il boaro..... eh! ha uno strano carattere.... almeno per quanto ci è stato detto..... Come il duca Gastone suo padre... E poi, sembra che

ella non ami affatto quel povero principe di Condé, che alla fin fine non le ha mai fatto niente....

— Il signor principe.... il principe di Condé?... Ah! ecco un eroe!... sciamò il giovine con entusiasmo. Si dice che il maresciallo di Harcourt lo tenga bloccato in Guiennà, e gli chiuda strettamente la strada di tramontana della Francia! Affè mia, sebbene io non abbia verun interesse nella disputa, mi rincrescerebbe assai assai che gli accadesse del male; ora, si accerta, che se fosse preso, non si tratterebbe di niente meno che di tagliargli la testa!

— La sua testa! non l'hanno ancora in loro potere. Sempre salvo il vostro rispetto, mio gentiluomo, credo che siate omai più che per metà frondista.

Saint-Ibal non si offese della familiarità di Pietro Grignaux; vuoi che, viaggiando insieme, tal circostanza stabilisse fra loro una specie di eguaglianza momentanea, vuoi che il boaro avesse dato nel segno.

— Mi maraviglio come voi ed i vostri compagni, disse Saint-Ibal, vi azzardiate, per il vostro negozio, in un paese battuto dalle truppe delle due fazioni, a' cui scorridori non incre-scerebbe per fermo por le mani addosso a voi, a' vostri bestiami, alle vostre valige. Pare che

l'armata della Corte e quella de' principi potrebbero facilmente venire alle mani un di questi giorni ne' contorni di Orléans e la gente come voi non ha nulla da guadagnare nell'incontro di gente di guerra.

— Eh baie! chi non risica non rosica, dice il proverbio. N'è vero, eh, voi altri? soggiunse Pietro Grignaux volgendosi verso i suoi confratelli.

Questi ne restarono d'accordo. Codesti parlari aveano accorciato la strada: i viaggiatori erano finalmente arrivati ad Aubigny; a prima giunta si diressero verso la sola osteria che quella borgata possedesse.

Saint-Ibal si era accorto che se per circostanza avea potuto cammipare e parlare in siffatta compagnia, nondimeno nelle strade d'un borgo o di un villaggio, la sua spada non dovea unirsi, agli occhi di tutti, col nocchieroso randello de' boari: ei li precedè adunque di pochi passi, a fine di giungere all'osteria, specie di bettola la cui porta era sormontata da un magnifico san Girolamo dipinto da un pittore ambulante, che avea fatto quella bell'opera, mediante il modico prezzo di tre lire tornesi.

L'ostiere, che tanto più portava rispetto alle spade ed ai cappelli sormontati da una penna, in quanto che ei ne vedeva di rado fermarsi

alla sua porta, corse egli stesso a regger la staffa a Saint-Ibal, e pose a disposizione del suo ospite, sè stesso, la sua casa e quanto in essa si conteneva: vero s'è che non era mica dir molto. Saint-Ibal, ordinò che innanzi tutto si prendesse cura di Ciro, suo fido compagno, poscia entrò nel solo stanzone che l'osteria offerisse al pubblico, e dove fu ben presto seguito da Pietro Grignaux e da' camerati di questo.

Alcuni tra vignaiuoli e contadini erano già seduti a tavola in quella stanza, attorno ad un vaso colmo di un vinetto del Berry. Fintanto che gli venisse recato il desinare da lui ordinato all'oste, e la cui nota non era mica lunga; Saint-Ibal si sedè presso una delle finestre che sporgeva sull'unica via della borgata, mentre i tre mercanti s'impadronivano di una tavola posta innanzi all'altra finestra.

Mentre si apprestava il loro desinare e quello di Saint-Ibal, il padrone dell'osteria era andato a chiacchierare coi mercanti, secondo l'invariabile suo costume, quando la condizione e l'apparenza de' suoi ospiti non alzavano fra essi e lui una barriera.

— Questi signori, sono probabilmente persone che viaggiano? Oh! per indovinare le cose subito non v'è al mondo chi mi passi.

— Siete bravo, rispose Grignaux; è vero, viaggiamo.

— Questi signori professano il commercio?

— Sì, siamo mercanti di buoi.

Saint-Ibal guardava que' tre uomini con una curiosità di cui non si potea far ragione.

Essi avean posato accanto a sè i loro grossolani mantelli; mentre sedevansi, il gentiluomo vide, sotto quella specie di palandrano di tela turchina di cui Piétre Grignaux andava vestito e che s'era mezzo aperto un momento, il pomo d'una pistola. Grignaux si accorse certo di quest'accidente, perchè si richiuse il palandrano con una precipitazione notevole. Una pistola! a che quell'arma? Colui che la porta non è mica un ladro; dal perchè, lunghezzo la strada poco frequentata che Saint-Ibal avea con lui percorsa, nulla sarebbe stato più facile a quell'uomo aiutato da' suoi due compagni, quanto assaltarlo, all'improvviso, ed assassinarlo. In questi tempi di torbidi, si potea ben comprendere che de' mercatanti che viaggiavano avessero delle armi per loro sicurezza; non pertanto, per quanto naturale, questa spiegazione non soddisfaceva affatto Saint-Ibal.

Si era imbandito il desinare ai viaggiatori; a Saint-Ibal, pan bigio, montone, una frittata, pochi ghiozzi pescati nel vicino ruscello ed una bottiglia d'un vino indigeno molto débole. Il pasto de' tre mercatanti componevasi di

elementi consimili; essendochè, in quella povera osteria, gentiluomini, borghesi, contadini non poteano trovare che un medesimo trattamento, e con poca differenza, il re di Francia in persona non vi avrebbe mica desinato altrimenti.

Il laconismo poco incoraggiante di Pietro Grignaux non avea per niente sgomentato l'ostiere. Mentre che i viaggiatori facevano sparire a gara il loro desinare, emulazione di attività facile a comprendersi dopo un lungo cammino, il padrone dell'osteria, piantatosi accanto alla tavola de' boari, facea ad essi l'elogio delle sue vivande e soprattutto del vino.

— Scommettiamo, loro ei disse, che non ne avete bevuto spesso di questa qualità.

— Oh! per questo, avete perfettamente ragione, replicò uno de' mercanti di buoi, voltandosi a fine di nascondere una boccaccia, e posando sulla tavola il suo bicchiere pieno per metà.

— Eh via! oggi non bevi mica, compare Laurencin, dissé a sua volta Pietro Grignaux: questo vino è eccellente. In quanto a me, conosco che il nostro oste ha perfettamente indovinato, almeno per ciò che mi concerne. Io confesso che non ho mai bevuto un vino simile.

Nel tempo istesso vuotò intrepidamente il

suo bicchiere, e con la coda dell'occhio fece un segno a Laurencin, che riprese il suo, e lo vuotò pur anche, ma non però affatto affatto tanto di buona grazia.

Abbiain detto che al loro arrivo i viaggiatori avean trovato parecchi contadini già seduti nella stanza comune. I mercanti, che dapprima non aveano posto attenzione a' discorsi di quegli uomini, porsero involontariamente orecchio, quando udirono uno de' contadini dire a' suoi compagni:

— Ecco ciò che v'è di sicuro; il maresciallo d'Hocquincourt e il signor di Turenna, un grand'uomo per far la guerra, a quel che si dice, tengono l'armata de' Frondisti fra Orléans e Parigi, in modo tale che la stiacceranno come un granellino di sale. Vi sono anzi alcuni che accertano che sia cosa già successa.

— Da chi l'avete saputo? sciamò ad un tratto Pietro Grignaux.

— Oh bella! da un uomo del nostro villaggio, da Maturino Leroux, che veniva appunto da Montargis. Del resto, se la sbrighino essi. Il più importante si è d'aver tanto da poter attaccare al chiodo un pezzo di lardo, e di pagare esattamente i canoni a monsignore e la decima al curato.

In quel momento, furono Laurencin e Loupeau, il terzo boaro, che dovettero far segno

al loro compagno, perciocchè questi dimenavasi sul suo sgabello di legno con una visibile impazienza.

— Tutt'al più, lor disse l'oste, saprete quanto prima a che attenervi, voi altri, essendochè ve ne andate in quel paese. Io v'auguro che possiate trovarvi ancora de' buoi da comprare; ma pare che le genti di guerra non ne lasciano mica molti per dovunque passano. Ah! a proposito, parlando di buoi, voi che siete del mestiere, quanto vendete i vostri a prezzo ordinario?... buoi ben cresciuti, da macello?... Vi domando questo perchè io ho anche il macello del nostro borgo, e se ripassate da qui, potremmo fare un affare insieme per una delle vostre bestie.

La domanda sembrò imbarazzare i tre mercanti.

— Che diavolo d'uomo! disse fra i denti Loupeau a Laurencin.

Lo spietato ostiere non lasciò d'insistere più di prima:

— Vediamo! vediamo! non mi fate una chiesta esorbitante! Quanto vendete la bestia, su i quattro piedi, s'intende, in buono stato?

— Eh! ma, disse Pietro Grignaux..... secondo... bisogna vedere.

E volgendosi sottovoce a Laurencin, sedutogli accanto:

— Quanto vale un bue press' a poco?... Io non l'ho mai saputo in vita mia..

— Io nemmeno, rispose Laurencin.

— E neppur io, soggiunse Loupeau.

— Mi pare che non ci debba voler molto a vedere, riprese l'oste. Su via, il vostro prezzo? Ma.... intendiamoci!.... prezzo amichevole!...

— Ebbene... rispose Pietro Grignaux, credo una pistola...

— Una pistola... dieci lire tornesi? Va bene, va bene, interruppe l'ostiere, incantato della modicità del prezzo.... dieci lire tornesi.... è fissato.... Comprerò dieci delle vostre più belle bestie.... stanno per me fin da ora, n'è vero? qua la mano, camerata, e trinchiamo per la stipulazione del contratto.

Pietro Grignaux non recesse dal prezzo enunciato; presentò la mano aperta all'oste che giusta l'uso in tali specie d'affari, gli toccò la mano con tutta la forza; poi il compratore, riempiendo un bicchiere lo urtò senza complimenti con quello di Pietro Grignaux non accorgendosi del modo un po' schifiloso col quale il mercante contraccambiò la sua cortesia.

Intanto il desinare de' viaggiatori era giunto a fine; Pietro Grignaux ed i suoi amici, dopo le nuove date dal contadino, parevano

impazienti di partire; talchè si erano affrettati a finire il pasto, e si accingevano ad alzarsi, del pari che Alberto di Saint-Ibal, allorchè si udì il rumore di parecchi cavalli che si fermavano alla porta dell'osteria.

Ciascuno si affrettò ad affacciarsi e furon visti cinque o sei gendarmi del re, che scendendo dalle loro cavalcature, entrarono nell'osteria.

L'oste altro non vide nell'arrivo di quei gendarmi che l'occasione d'un introito, come di rado ne facea in una sola giornata. Saint-Ibal, uscito appena da pochi giorni dal maniere paterno, non provò altro sentimento al loro aspetto che il piacere d'ammirare una brillante foggia di vestito militare; perciocchè, a quell'epoca, le truppe della guardia reale erano di quel piccolo numero di corpi che portavano una divisa regolare, mentre l'istituzione di un abito uniforme per tutto l'esercito ebbe luogo una ventina d'anni più tardi.

L'oste che era subito corso sulla porta ad incontrare i gendarmi, ricomparì dopo pochi istanti precedendoli nella stanza comune; ma non avea più quello sguardo lusinghiero, quel sorriso cortese che accoglie de' nuovi ospiti; con ciera affaccendata e quasi, diremmo, inquieta egli, invece, pregava i gendarmi ad esaminare a tutto loro agio, la sua casa e

quanti erano in essa, protestandosi fedele suddito del re e di sua signoria il ministro Mazzarino.

— Altro non vogliamo fare che eseguire gli ordini ricevuti, gli rispose il sotto-ufficiale che comandava quella specie di pattuglia, vecchio militare decorato di una sciabolata che gli avea tracciato una larga striscia rossiccia sul fondo bruno del suo viso abbronzito, e facea testimonianza de'suoi rudi scontri coi soldati di Giovanni di Werth e di Mercy. Ci è stato ingiunto di perlustrare diligentemente tutto il paese, e di esaminar bene le facce non conosciute nelle osterie e sulle strade.

— Probabilmente gatta ci cova, n'è vero? domandò l'ostiere, la cui mania d'interrogare non potè trattenersi più a lungo, malgrado il suo rispetto per la missione ufficiale del militare. Si tratta forse di dar la caccia a qualche frondista? Benfatto! Di che mai si brigano costoro! Turbare il reame... Non li posso digerire codesti frondisti!.. Non v'è, sino allo stesso signor di Condé... ah! se io fossi il re... con tutto che costui sia principe del sangue... Su via, dite, dite, si tratta di qualche affare d'importanza, eh?

— Appunto, camerata; e a quel che veggio vorreste proprio sapere di che si tratta, ci

scommetto? Va bene; non vi dirò nulla affatto!

L'ostiere che già spalancava avidamente la bocca, le orecchie e gli occhi, si dovè limitare ad indicare al capo della pattuglia gli stranieri presenti nell'osteria.

— Prima di tutto questo gentiluomo, disse egli additando Saint-Ibal. Il giovine viaggiatore declinò i suoi nomi e qualità; il sotto-officiale, dopo avergli dato un'occhiata, fece un atto che pareva dicesse: « È inutile fermarci a questo qui. » Venne allora la volta de' tre mercanti. Nel momento in cui il sotto-officiale, era entrato nella osteria, seguito da' suoi soldati, dichiarandò la missione che veniva a compiere, Pietro Grignaux avea lanciato ai suoi compagni uno sguardo furtivo. Nell'atto già di alzarsi da tavola, tutti e tre eran rimasti seduti come persone cui nulla desse fretta, e che parlassero a loro bell'agio d'affari comuni e d'interessi. Ma quello sguardo, scambiato di nascosto, non era mica sfuggito a Saint-Ibal, le cui conghietture cercavano da molto tempo di chiarire la vera qualità di quei tre uomini.

— In quanto a questi signori, riprese il padron dell'osteria, volgendosi al sotto-officiale, son mercanti di buoi di Clamecy nel Nivernese.... per quanto almeno hanno detto essi....

anzi ho fatto or ora un affare con uno di loro.. Ciò che veramente è da ridere si è che pareva non sapesse il prezzo della sua mercanzia; è appunto lo stesso come se io esitassi a rispondere ad un avventore che mi domandasse il prezzo del suo scotto: « Mio gentiluomo... o camerata (secondo la circostanza e la persona), è tanto per la carne, e tanto per il vino! »

Posto che si fu su quella strada, l'ostiere che dapprima non avea riflettuto, assorto com'era nella gioia del vantaggioso contratto, alla singolare ignoranza del suo ospite in fatto di commercio, diede un nuovo corso alle sue idee. Sarebbe per lui una gloria, ed un gran profitto, il che più importa, se qualche personaggio sospetto venisse arrestato col soccorso delle sue indicazioni.

— Eh! sì, proseguì egli volgendosi al sotto-ufficiale, ho detto fra me: « L'è buffa, un mercante che come questi vi arieggia... »

Ma Saint-Ibal avea capito l'intenzione dell'ostiere. Un sentimento d'involontaria simpatia lo interessava al destino di Pietro Grignaux, dacchè avea creduto scoprire qualche mistero sotto la foggia di vestire ed il linguaggio del mercante di buoi. Era forse qualche ufficiale dell'armata della Fronda. Per un moto di generosità, il giovine volle stornare per quanto gli fu possibile il pericolo che proba-

bilmente minacciava i suoi compagni di viaggio. Ei si affrettò adunque ad interrompere gl'indiscreti e maligni propositi dell'ostiere.

— Ehi! oster! gli disse in modo da richiamarne l'attenzione; andate a vedere se il mio cavallo ha ricevuto la sua profenda di avena. Io ve l'avevo già detto: pare che non abbiate l'abitudine di occuparvi della vostra scuderia. Ora, sappiate che m'importa moltissimo che il mio buon *Ciro* sia ristorato a dovere!

— Datemi un minuto di tempo e vi servo, mio gentiluomo, rispose l'ostiere che non avea voglia d'uscire prima che i gendarmi avessero terminata la loro missione. Raccontavo ai signori gendarmi del re, come poco fa quel mercante, o piuttosto quel preteso mercante..

— Viya il cielo! non ho mica pazienza, sapete, furbon che non siete altro! riprese il giovane dando un forte pugno sulla tavola. Credete che voglia aspettare le vostre grazie per ripormi in viaggio? Andate, e subito, se no...

Fu gioco forza obbedire a quelle imperiose parole la cui improvvisa violenza contrastava singolarmente con l'avvenente fisionomia del giovane viaggiatore.

L'ostiere se ne andò, non senza volgere indietro una curiosa occhiata.

Il sotto-ufficiale che non si lasciava forviare sì facilmente, avea squadrato, misurato, analizzato con uno sguardo i tre mercanti.

I gendarmi erano aggruppati innanzi all'unica porta di quella stanza; era dunque impossibile uscire senza loro permissione.

A questa domanda: « Chi siete voi? » articolata dal sotto-ufficiale, i tre uomini risposero con voce sicura ed in apparenza non curante qualunque pericolo:

— Io mi chiamo Pietro Grignaux, disse il primo, come vi è stato detto due minuti or sono; siamo mercanti di buoi.

— Mercanti di buoi! disse il gendarme del re, scrollando la testa. Farei cattivi pasti se non mangiassi in vita mia altri buoi che quelli che vi son passati per le mani! — E voi? soggiunse volgendosi al vicino di Grignaux.

— Io? Giovanni Laurencin, figlio di Luigi Laurencin. A Clamecy è cognome conosciuto.

— E voi?

— Gervasio Loupeau, per servirvi.

Disgraziatamente, Laurencin non fu tanto lesto quanto dovea a ricacciare nella manica del suo palandrano una punta di trina magnifica che era imprudentemente uscita fuor della grossa tela turchina.

I tre compagni, dal moto di testa e da una stretta d'occhio del sotto-ufficiale, si avvidero ch'eran perduti.

Certo che il loro abito non era che un travestimento, il capo de' gendarmi avea difatti

giudicato indispensabile assicurarsi, almeno provvisoriamente, delle loro persone.

Il sotto-ufficiale si era avanzato verso Pietro Grignaux, che non avea sin allora veduto bene in viso, a causa del cappello che il falso mercante tenea calato in modo da coprirgli la fronte e gli occhi.

Grignaux si alzò, come per ricevere in piedi il colpo che stava per piombargli addosso.

Quando il gendarme poté contemplare alla scoperta i lineamenti e la fronte di quell'uomo, lasciò sfuggire un moto improvviso; si fermò, lo guardò con occhio fisso, per assicurarsi che non s'ingannava. Restò in quella guisa immobile, mentre Pietro Grignaux, immobile anch'esso, pareva, con lo sguardo, tenerlo inchiodato nel medesimo sito.

Il sotto-ufficiale lo avea riconosciuto, bene erasene accorto Grignaux; e facendo un passo verso il gendarme, che internamente era agitato da violenta lotta, con voce che non potea essere udita che dal solo suo interlocutore:

— Ci siamo trovati in qualche parte insieme, camerata; a Lens e a Nordlingen, n'è vero?

A quelle rimembranze, a quella voce, il sotto-ufficiale fece un atto come per dire: « Non potrò mai! » e voltandosi bruscamente verso i suoi soldati:

— Non v'è nulla da far qui. Partiamo!
Avanti!

Ed uscì co'suoi gendarmi.

Alcuni minuti dopo, Saint-Ibal, Pietro Grignaux, e i suoi due compagni battevano, su i loro cavalli, la strada d'Orléans.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

88623

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 9 Aprile 1859.

Vista la domanda del sig. Raffaele Marotta, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata: LA NUOVA FRONDA 1652 romanzo storico di Alessandro Dumas, prima versione italiana di Carlo Zanobi Caffarecci.

Visto il parere del Regio Revisore P. M. Gennaro Marasco.

Si permette che il suindicato romanzo si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, esser la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato Pres. prov. CAPOMAZZA.

Il Segretario generale: GIUSEPPE PIETROCOLA

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

Nihil obstat
P. M. de Angelis
Censor Theologus

Imprimatur
Pro Deputato
Leopoldus Ruggiero